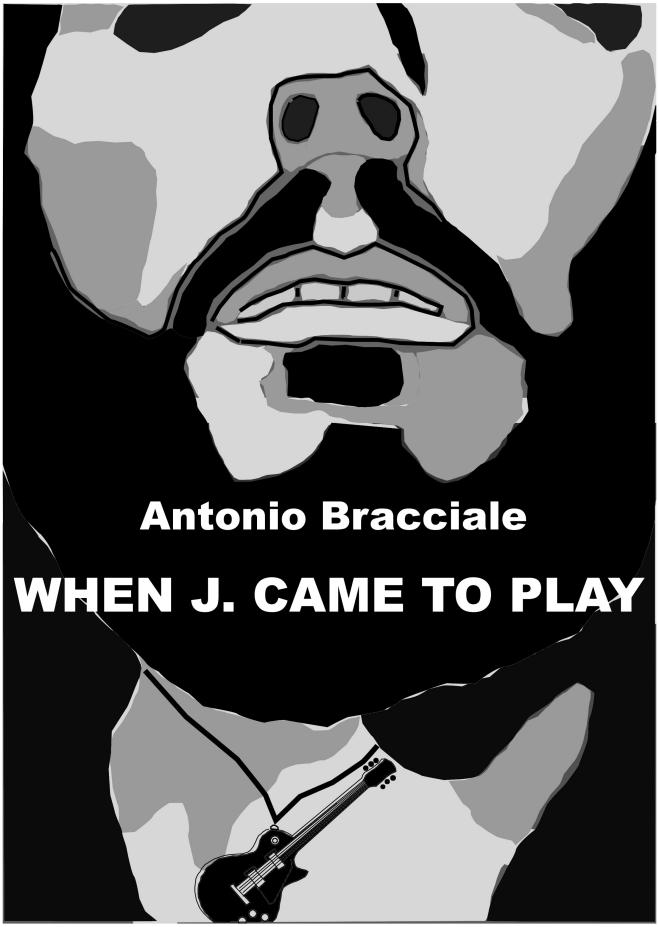

http://whenjcametoplay.altervista.org/

http://antoniobracciale.altervista.org/
http://antoniobracciale.altervista.org/blog/
http://twitter.com/#!/WhenJCameToPlay

“L'uomo che annoverava nello stesso paniere sia la vita che la morte, che predicava l'amore e svendeva il suo cuore, che parlava di fiori e impastava cemento. L'uomo era un'arma a doppio taglio, era tutto e il contrario di tutto, un pugnetto di zucchero e uno di sale mischiato di fretta nel barattolo dell'esistenza.”

Antonio Bracciale

WHEN J. CAME TO PLAY

Ebook rilasciato sotto licenza Creative Commons

When J. Came To Play by Antonio Bracciale is licensed under a **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5 Italia License.**
Based on a work at **antoniobracciale.altervista.org**.
Per leggere copia della licenza:
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/

Testo e Copertina di Antonio Bracciale
(antonio.bracciale@gmail.com)

AVVISO:

Per alcuni contenuti trattati e per il linguaggio utilizzato se ne sconsiglia la lettura ai **Minori di 18 anni**.

A mia sorella Valentina.
Una meravigliosa cicatrice sul mio cuore.

Immaginate un vecchio paesino isolato, situato in un luogo indefinito, stagliato sulle disarmoniche perplessità del tempo. Immaginate il suo centro storico: un po' medievale, un po' grottesco, un po' *noir*. Immaginate un antico corso che dilania il paesino in due e immaginate l'arancione sciupato delle luci che si riflette sui suoi basoli. Immaginate una notte gelida di dicembre e immaginate di essere a metà del corso. Siete avvolti dal nulla e da tutto ciò che considerate vacuo. Sulla vostra destra sentite la minaccia di un'enorme cattedrale gotica che ansima e vi osserva dall'alto delle sue aspre fattezze. Il suo respiro è lento e mortale, e il suo desiderio di schiacciarvi è sempre più ossessivo.

Immaginate il vostro senso di smarrimento, e il terrore che man mano inizia a rigarvi la schiena come la gelida lama di un coltello pronto a insaporirsi del vostro sangue. Immaginate una sagoma scura venire verso di voi; è indistinguibile, le indecisioni della notte tessono di nero il suo

vestiario. Barcolla e si avvicina a rilento. I suoi movimenti sono artificiali e la sua andatura non è monotona, non è banale, racchiude in sé un poema di cui solo i pazzi ne sanno comprendere le parole e il ritmo.
Potete ascoltare gli spasmi del vostro respiro e sentire la lama del coltello trapassarvi la carne. La misteriosa figura prosegue imperterrita la sua vacillante danza. Cade, si rialza, ed è quasi davanti a voi. Siete preda delle vostre più recondite paure e non riuscite più a muovervi. Vi sentite svuotati di ogni liquido e le vostre gambe iniziano a sgretolarsi. Manca poco ormai al compimento dell'agghiacciante destino che vi attende, ma, all'improvviso, una dissolvenza incrociata vi restituisce calma e stabilità.
Lo vedete adesso? Lo vedete? Ora non siete più terrorizzati ma, in fondo, quasi un po' disgustati. É un ragazzo, è solo un ragazzo sulla trentina, ed è ubriaco, molto ubriaco. Una bottiglia di *Jack Daniel's* stretta nelle sue mani mette in moto il vostro insipido pregiudizio. La sua punizione è un arcaico interrogativo. Indirizza un dito verso di voi: “Chi sei tu? Chi sei tu?”. Potete toccarlo adesso, ma non lo fate, perché è qui che la vostra immaginazione finisce e questa storia esordisce.

8 dicembre

Quando giunse davanti alla cattedrale G. capì che importunare la gente comune era un esercizio che non avrebbe mai restituito il risultato sperato. Si rese conto che era arrivato il momento di prendersela con la classe dirigente; con il signore dei piani alti. Se in quella vicenda c'era un responsabile quello era certamente *lui*, ed era ora di pretendere soddisfazione.

La sua coscienza era una vorticosa trama di illusioni smorte e insofferenti. Si voltò sulla sua sinistra e quando l'enorme scalinata di pietra gli si rovesciò addosso come l'ultimo sorso di *jack* rimasto nella bottiglia, maturò la convinzione che l'esitazione si nutre di vermi e come un verme ti fa strisciare. Non strisciò – *allora* – su per i gradini. Il suo moto quasi claudicante gli donava "grazia" e finto senso del dovere. "Ora basta" pensò, "devo parlare con lui".

Quando mise a vuoto un piede, per la prima volta comprese che un innocuo gradino poteva costituire un pericolo

mortale. “Le belle facce nascondono i rasoi più affilati” pensò. Ma non fu quel misero ostacolo a fermarlo, anzi, rafforzò la sua convinzione.
Continuò a trascinarsi su per lo scalone e mentre lo faceva appariva come l'imitazione di un'opera musicale mal riuscita, partorita dall'onanismo di un compositore mutilato. Un passo dopo l'altro la gradinata sembrava dare alla luce nuovi figli e ricorrenti affanni. Mai si era vista prima di allora una scalata tanto estrema.
Ma quella notte doveva andare avanti, doveva proseguire verso il suo destino. Dentro di lui un vento infuocato aveva preso a soffiare e, come una tempesta, la sua agonia si riversava nei condotti malfamati dell'*io* fino a sfiatare putrida e corrosiva dalle narici.
Ancora un paio di *chilometri* e avrebbe raggiunto la vetta.
Superato l'ultimo gradino, davanti a lui una maestosa porta di legno massiccio mostrò per la prima volta i suoi possenti *bicipiti*. G. non ebbe timore di affrontare quel colosso, ne aveva sfidati altri in passato, e anche se in molte occasioni alcune parti del suo corpo ne avevano condannato il gesto, la clessidra preposta alle riflessioni, in quell'istante, era svuotata della sua sabbia.
Doveva spingere e spingere ancora, con tutte le sue energie, ogni molecola del suo organismo doveva confluire verso il punto di pressione fino alla conquista di un varco.
E così fu.
Inaspettatamente la porta si spalancò, accompagnata da un fastidioso stridulo che puzzava certamente di antico e di

vetusto meccanismo. Oltrepassò la soglia con la sensazione di essere una carta d'identità scaduta da anni. Al suo interno l'aria era densa e limacciosa. Sentori di composti floreali avvizziti mascheravano faticosamente lo spazio con una rapsodia falsamente intonata. Il respiro si fece più gonfio e un lieve tremore pretendeva rispetto assoluto dalle sue mani. Le navate laterali erano attraversate da timide fiaccole che animavano rappresentazioni di fustigazioni. I Stazione; II Stazione; III Staz... . La navata centrale era l'oscurità per antonomasia, la materializzazione di una gola infernale, e alla fine di essa, al di là dell'ara, c'era *lui*. La causa di tutto. Più sofferente che mai.

Nonostante la sua ragione fosse divenuta terra di saccheggio fece molta attenzione a non fare troppo rumore. S'incamminò verso l'altare; e mentre il suo passo proseguiva torpido e vertiginoso, aveva l'impressione di essere ripetutamente attraversato da una scure di sentimenti contrastanti. Più si inoltrava verso quel tenebroso sentiero, più quella sensazione di smarrimento si impossessava di lui. Il silenzio era opprimente e in quegli attimi ricevette la proiezione onirica di una rosa che germogliava, sbocciava e moriva all'infinito. Di ogni fase ne poteva assaporare i contrastanti e funerei odori. Si era perduto in un labirinto di memorie occultate; uno spillo gentile gli sfiorò il cuore e si ricordò di quando era bambino e di quella stretta alla gola che provava di fronte a oggetti in miniatura. Il livore e il rifiuto che aggrediva la sua consapevolezza di non poter mai appartenere a quel magico microcosmo. Gli tornò

alla mente la piccola casetta che aveva costruito in giardino con sua sorella, e una volta al suo interno l'orco non faceva più orrore.
Dentro di lui due meccanismi contrastanti iniziarono a coesistere: il desiderio di portare a compimento una battaglia liberatoria e il terrore di perdere irrimediabilmente se stesso. Ma non poteva demordere, doveva assolutamente capire quando aveva avuto esordio quella mattanza di emozioni e di denutrite speranze.
Continuò a trascinarsi con il pugnale delle accuse tra i denti. Era quello il tempio delle risposte incompiute. Era quella la fucina dove si forgiava l'incomprensione.
La lista dei capi d'imputazione era gravida, ma quando fu ai piedi dell'altare e guardò nell'immensità del crocifisso, la sua solerzia collassò. “Come può tale sofferenza generarne altra cinicamente più raccapricciante?” pensò. A fatica puntò il dito verso di *lui* e urlò “Chi sei tu? Chi sei tu?”. Con un impeto disumano, come se una tempesta d' odio avesse abusato del sue tenue e fragile corpo, gli scagliò contro la bottiglia vuota.
In quel silenzio doloroso e sommesso quel vetro duro si infranse sul volto scarno di Cristo, spargendo cristalli e scintille nel vuoto assoluto. Un istante dopo tutto quello che era stata una salda certezza ancorata al volere, subì un processo di desertificazione, e la sua anima crollò sotto il peso di devastanti sensi di colpa.
Si accasciò a terra, e mentre imprecava e piangeva, sentiva il cuore violentato e assediato da una micidiale combi-

nazione di fuoco incrociato. La sua cagionevole volontà si frantumò del tutto. Era giunta la fase della ritirata. La capitolazione e la disfatta erano a pochi passi da lui. Non rimaneva che soccorrere i resti del suo inconscio non ancora sventrati e fare ritorno verso il tramonto del suo martoriato e incurabile spirito.

9 dicembre

Quel pomeriggio G. dormiva ancora, i raggi di sole che dalla finestra gli sferzavano il viso erano stupri per i suoi occhi. Ogni tentativo di aprirli era l'ennesima scusa per sprofondare nei meandri più remoti delle coperte. Non ne voleva sapere di mettere in moto il suo fisico ma, come spesso accade nei migliori sogni, la realtà è un tragico gioco al quale non ci si può sottrarre. A metterlo in connessione con la quotidianità furono i rintocchi del campanile: miserabile essere urlante. Provò a schiacciarsi il cuscino sulla faccia ma quel suono nauseabondo gli penetrava da tutti i pori. Disidratato da quella domenicale maledizione lanciò una torva occhiata alla sveglia sul comodino, erano le tre meno un quarto. Imprecò elegantemente e si mise a osservare il soffitto. Pensò che la sua vita era un susseguirsi di insuccessi *decorosi*, che l'essere schiavo dell'inettitudine è una sintassi inflitta dalla società.

*"*Tutto ciò di cui ci circondiamo non è un valore ma una perdita artificiosa del tutto stesso. L'esistenza non è tale se

ruota vorticosamente attorno alle lusinghe di una vetrina con su affisso un cartello “SALDI”. Coccolati dall'ingannevole culla del benessere i sani principi vengono seviziati dalle nostre meccaniche azioni, e irrimediabilmente muoiono”.
Cercò di richiamare all'ordine i suoi pensieri ma, come al solito, non ricordava nulla della notte precedente.
“Il *non ricordo* ha una funzione ben precisa nei soggetti sensibili. Il non ricordare di aver dato fuoco alla cassetta delle lettere della vecchietta dirimpettaia, anche se la vecchietta se lo merita, aiuta a vivere meglio”.
Quando si decise di posare i piedi sul gelido pavimento il soffitto stava quasi per franargli addosso. Rimase per alcuni minuti seduto sul letto ad aspettare che un freddo ancora più acuto lo istigasse all'azione. Si alzò e infilò una vecchia vestaglia, dono di amori non ancora evaporati. Sbadigliò con bestiale godimento e condusse il suo irrequieto umore in cucina.

G. abitava in una vecchia casa del centro storico, lascito dei suoi genitori che, dopo la misteriosa scomparsa della loro unica figlia, avevano deciso di abbandonare il paese per luoghi più taumaturgici. L'immobile fisicamente aveva qualche acciacco ma ancora molti colpi nella cartucciera. In definitiva non era di sicuro un'alcova ma per lui andava più che bene.
Era strutturata su tre piani. Al primo il soggiorno era stato da tempo convertito a pratiche più educative. Dopo l'e-

spulsione e l'esilio della televisione e del sofà, aveva assunto la veste di sala prove. Al secondo piano, non in quest'ordine: cucina, bagno di servizio, camera di G.. Al terzo: bagno, vecchia camera dei genitori, vecchia camera della sorella. Da questa lottizzazione veniva esclusa la millenaria e tenebrosa soffitta nella quale giacevano, sempre più agonizzanti, ricordi troppo dolorosi.

Dalla finestra della cucina poteva osservare la vecchietta del palazzo di fronte. Quando si pensa ad una vecchietta vengono evocate le fattezze di un essere innocuo e indifeso, ma in quella vetusta signora c'era qualcosa di tremendamente diabolico. Nella sua dieta era regolarmente inclusa la testa di agnello in umido, e l'odore nauseabondo di quella pietanza attraversava l'aria come uno *scud* e infestava i locali adiacenti con miasmi di morte e di carogne.
La vegliarda passava le intere giornate sintonizzata su quei pollai televisivi in cui un numero imprecisato di "uomini" e di "donne" fanno a gara per apparire deliziosamente gli uni più stupidi delle altre. Non vi erano menomazioni uditive nella volontà di tenere il volume oltre la soglia di sopportazione ma l'intenzione di trasmettere un chiaro e preciso messaggio: "Guarda quanto sono fica anch'io".
Lui la odiava con tutto se stesso e gli veniva naturale, di tanto in tanto, farle dispetti che definire cattivi era un oltraggio al senso comune. Il sabato sera quando ritornava dai *baccanali* era sua consuetudine pisciare davanti al

portone dei lei. La cosa che più detestava di quella befana era il suo sguardo cinico e al contempo compassionevole. Quando i loro occhi s'incrociavano, le pupille del ragazzo si dilatavano come se all'improvviso i candori del giorno fossero sprofondati in una dimensione lugubre e tenebrosa. In qualche modo la riteneva responsabile delle sue disgrazie. L'aveva soprannominata il *pozzo e il pendolo*, ma sicuramente nemmeno il vecchio Edgar sarebbe stato in grado di concepire personaggio tanto ambiguo e tetro.
G., analizzando gli estuari della senilità, aveva maturato la convinzione che i vecchi, intesi come entità appartenenti a generazioni lontane anni luce dalla sua, fossero persone sostanzialmente malvagie. Sosteneva indefesso la tesi che in loro si radicasse un'insoddisfazione demoniaca, che cercava costantemente di divorare dalle moderne mandrie ciò che gli era stato negato in gioventù: *i reality show*. Non aveva remore nell'affermare che "Per loro i giovani sono dei meccanismi difettosi che vanno smantellati e ricostruiti. Ne sono sicuro, in ognuno di essi è custodito un pezzettino del codice genetico di Adolf Eichmann. Sono mostri". Un giorno fu quasi espulso dall'aula di psicologia per queste audaci disquisizioni.
In verità lui odiava così tanto le persone anziane perché puntavano ingiustificatamente il loro rorido dito sull'attuale progenie, quando, in realtà, la responsabilità dello sfascio e del decadimento della società moderna era da attribuire solo ed esclusivamente a loro. "Quando questo schifo è iniziato io non ero ancora nato e nonostante ciò riesco

a farmene una colpa".

Aveva appena messo il caffè sul fuoco quando avvertì una sensazione di sgomento. C'era qualcosa d'insolito in quell'atmosfera oltremodo serena. Dal suo cuore provenivano fremiti e le pulsazioni irregolari erano spesso l'incipit che trasportava ricordi di malefatte. Però questa volta non percepiva crimini dal suo *non ricordo* ma un sentimento di inusuale stasi. Pensò che forse durante la notte aveva fatto l'amore con la donna di cui era innamorato, ma la totale assenza del suo aroma escludeva categoricamente questa supposizione.
Quando gli capitava di dormire con qualche femmina generalmente il giorno seguente rimanevano tracce del suo passaggio. Una mutandina, un reggiseno, oppure un "è stato bello*"* o un "mi è piaciuto*",* o magari un "ti chiamo appena posso*",* scritto su un bigliettino o sulla lavagnetta della cucina. Ma la mancanza di tutto ciò si traduceva, a malincuore, in un "no, non me la sono fatta stanotte".
Si sforzò di ritornare con la mente alla sera precedente ma l'unica immagine in suo possesso fu un boccale di birra rovesciato accidentalmente su un *fender jazz* costato la bellezza di oltre duecento esibizioni.
Intorpidito da quel mistico sentore continuò il cerimoniale del dopo sveglia, versò del caffè in una tazzina e dalla dispensa tirò fuori delle fette biscottate e della marmellata di albicocche. Adagiò il tutto sul tavolo e con fare distratto si mise a sedere. In quell'istante qualcosa di acuminato

gli si conficcò nella carne. Il suo volto reagì con una smorfia di dolore seguita da un'ignobile esclamazione. Pensò istintivamente ad un ago, ma in quella casa lavori di sartoria erano stati dismessi da *secoli*. La sua mano si precipitò sulla natica e ne estrasse una spina inverosimilmente lunga. "E questa da dove sbuca?". Mandò fuori giri il cervello per riuscire a elaborare un'ipotesi attendibile, ma le spiegazioni giacevano strafumate nel girone dei viziosi. I conti non tornavano. Una spina di quella portata su per il culo di "prima mattina" era da considerarsi come un film di Eisenstein proiettato in un ricovero per non vedenti.

Prese ad osservare con taglio investigativo quell'aculeo, ne esaminò il più minuzioso dettaglio e a un certo punto si rese conto che il sangue che ne decorava la punta non era suo. Il mistero si stava infittendo e crebbe in lui il sospetto che quell'affare aveva a che vedere con gli eventi della notte precedente. Lanciò nuovamente il lazo per imbrigliare memorie clandestine e sfuggenti, ma niente, nessuna ballerina si offriva a quella rocambolesca danza intellettuale. Slegò le remissioni della psiche e denutrito balzò in piedi. Pretendeva delle spiegazioni. Si fermò come uno scacco matto al centro del locale per acute meditazioni, ma niente. Il vuoto totale. Nel momento in cui i muscoli della cervicale ripresero a distendersi un rumore dal piano superiore trapassò da parte a parte lo scudo del suo autocontrollo e gli provocò una fitta ancor più lancinante della spina. Afferrò il primo coltello da un cassetto e come un

modulo per allunaggio si sospinse verso l'esplorazione. Fluttuò su per le scale prestando attenzione a non risvegliare antichi rumori. Arrivato sul pianerottolo aprì la porta del bagno. “Pulito” pensò. Si diresse verso la camera dei suoi genitori ma al suo interno un'istantanea in bianco e nero, tristemente consumata, avvolgeva l'intera superficie. Restava solo la camera di sua sorella. Svuotò i polmoni e ovattò le sue mani. Sospinse la porta e non riuscì ad evitare il tradimento del cigolio. Al di là qualcosa o qualcuno si dimenò leggermente sul letto.
G. fu inghiottito da una spirale di terrore; non era mai stato un temerario, tutt'altro, alcune volte quando tornava a casa tardi e il paese era un deserto architettonico, fischiettava per farsi compagnia e coraggio. Quell'inspiegabile presenza fece terra bruciata del suo anemico ardire e paralizzò ogni muscolo del suo corpo. Soltanto il cuore invertì quello stato di cose e iniziò un rischioso galoppo attraverso la radura di un probabile infarto. Avrebbe voluto essere altrove in quel momento, ma quella era la sua dimora, la casa in cui era nato e cresciuto, lo scrigno dei suoi preziosi ricordi, e il senso di territorialità lo spinse ad affrontare il misterioso invasore. Si avvicinò al letto come il gatto si avvicina a una confettura di ratti spalmata sulla coda di un pittbull addormentato. Notò che il lenzuolo era sporco di sangue. Sollevò con prudenza la coperta e dei lunghi capelli insanguinati restituirono una corona di enormi spine. In una frazione di secondo fu risucchiato nel vortice di una dimensione dimenticata al tempo della notte prece-

dente.

8 dicembre

La battaglia era persa ormai; la sua corazza macellata come un agnello. Sarebbe tornato sconfitto e avrebbe indossato lo stesso ignobile costume di sempre, quello della codardia e dell'inettitudine. Stava per abbandonare il campo di battaglia quando avvertì un tonfo sordo e piatto. Qualcuno o qualcosa, ma senza dubbio qualcuno, era precipitato dall'alto dei cieli e si era schiantato sul mosaico pavimentale della cattedrale.
Atterrito cercò di perforare l'oscurità con lo sguardo, voleva capire cosa si celasse dietro quell'improbabile suicidio; e la risposta era lì, distesa davanti a lui.
Un uomo quasi nudo e macilento giaceva rannicchiato alla base del crocifisso vuoto. Emetteva rantoli di estrema agonia e i suoi movimenti erano appena percettibili.
Chiese udienza al suo buonsenso per tentare di capire quali strumenti si nascondono dietro le dinamiche della follia. Ma quella notte il buonsenso riceveva solo per appuntamento.

Incredulo si inginocchiò accanto a quel corpo straziato e con il palmo della mano premette delicatamente sulla sua schiena. Ne fuoriuscì un fragilissimo soffio: "Aiutami". L'assurdo si era materializzato, pensò di essere ostaggio di goliardiche allucinazioni. Avvicinò il suo orecchio alle labbra dell'uomo: "Cosa?". Ottenne lo stesso straziato sussurro. I dubbi, inevitabilmente, erano in viaggio verso vette irraggiungibili, ma la cosa più sensata che si offrì al suo giudizio fu quella di esaudire le richieste del bisognoso. I vapori della bottiglia sembravano vanificati ed ebbe la forza di sollevare leggermente quel povero cristo. Mentre cercava di stabilizzarlo sulle sua braccia, l'uomo gli cinse un braccio attorno alle spalle e pronunciò un laconico "Grazie". G. lo guardò con un'espressione sgualcita e compassionevole, si rese conto che quel viso tumefatto non era molto più vecchio del suo. L'odio era trasmutato in qualcosa che andava ben oltre il compimento di un atto d'amore. Avvertiva un trasporto fraterno nei confronti del ragazzo e sentì l'obbligo sacrosanto di prendersene cura.
Gravato di quel pietoso e gracile fardello intraprese il viaggio di ritorno. Mentre attraversava la navata, miracolosamente, si sentì pervaso da sensazioni dai toni fruttati e floreali, la sua lingua si era impastata di zucchero e d'un tratto il rancore aveva ammainato la vela maestra e issato quella di una sconfinata benevolenza. Quella giovane e sofferente anima affusolata tra le sue braccia era divenuta lo scopo della sua esistenza; salvargli la vita avrebbe potuto condurlo verso la redenzione.

Scese la scalinata della cattedrale come meglio poté, attraversò repentino il piccolo corso e sparì nel ricordo di quella gelida notte.

9 dicembre

Con molta cautela, diede dei piccoli strattoni a quel corpo per esaminarne le reazioni. Ne ottenne dei movimenti abbozzati e dei flebili lamenti, ma più che di dolore ricordavano i gemiti infastiditi di colui che pretende "altri cinque minuti". Gli scossoni si fecero più rozzi ma l'*essere* reagì con un rimprovero incomprensibile e si ricoprì il capo con il lenzuolo. Non restava che l'utilizzo della violenza per far calare il gelo su quel testardo. G. afferrò il lembo della coperta e con uno strappo deciso la tirò via.

"Sei matto? Si gela qui."

G. non seppe fare altro che rifugiarsi nella sua retorica.

"Chi sei tu?"

"Se mi ridai la coperta te lo dico."

Si stava assistendo a qualcosa che non era soltanto illogico ma che iniziava ad assumere connotazioni infantili.

G. era la classica persona che cedeva quasi amorevolmente ai ricatti e non seppe fare a meno di onorare questa sua virtù. Tese il braccio e restituì l'oggetto.

"Adesso dimmi chi sei."

“Chi sono io? Questo dovresti dirmelo tu. Non ti ricordi? Mi ci hai portato tu qui.”

“Io mi ricordo... Io mi ricordo... quello che ricordo non ha importanza. Avrai almeno un nome no?”

“Il mio nome è... io... io... io non me lo ricordo. Mi dispiace.”

“Tutto questo non ha alcun senso. Dimmi almeno quanti anni hai? Da dove vieni?”

“Ti ripeto, sei tu che mi hai portato qui. Tu dovresti saperlo.”

“Ma questo è assurdo, tu dovresti sapere... tu....”

“Ahhh senti mi stai scocciando ora, ti ripeto sei tu a dover sapere non io.”

“Ma io... ma io...”

“A proposito non è che avresti qualcosa da magiare? Ho fame.”

G. era visibilmente confuso, si sforzò di naturalizzare i ricordi di quella notte ma la loro essenza rimaneva blindata all'interno di una riflessione impossibile. Cercò un sedativo per anestetizzare le sue perplessità ma non vi fu modo di porvi istantaneo rimedio. Allora capì che la strada meno tortuosa per affrontare gli scherzi della mente era quella di partecipare al suo gioco rendendosi persino complice delle sue insensate regole.

“Alzati. Giù in cucina c'è da mangiare.”

Il ragazzo scivolò fuori dal letto. Era totalmente nudo. G. notò che era magro, ma nemmeno troppo, e alto più o meno quanto lui; ma il particolare che più lo sorprese fu il

suo pene. Era veramente enorme, perciò fu costretto ad osservalo per qualche istante di troppo.

"Mbè?"

"No scusa è che... Complimenti. E menomale che si gela."

"Non avresti qualcosa da darmi? Ho molto freddo."

"Si, si, scusa, ma dobbiamo andare di sotto in camera mia. Per il momento copriti con la coperta."

Mentre quello sconosciuto avvolgeva il suo corpo sottile nella coperta, qualcosa d'insolito penetrò il cuore di G.. Si rese conto che la sua permanenza in quella camera aveva smesso di procuragli feroci frustate e che, a differenza di com'era stato prima, riusciva a far riemergere fragili ricordi che, come un meraviglioso dipinto, gli trasmettevano quiete.

Uscendo dalla stanza richiamò l'attenzione del ragazzo e gli fece notare che aveva dimenticato la corona di spine sul cuscino. "Non mi serve."

G. resuscitò dall'armadio un jeans consumato e una vecchia felpa marrone alla quale era molto legato. Dal cassetto del comodino prese un paio di mutande, forse piccole, un paio di calzettoni, e una maglietta con su stampata la testa di un chihuahua e una scritta: *In dog we trust*.

"Che numero porti?"

"Non lo so."

I piedi dei due ragazzi erano più o meno corrispondenti. Vennero riesumate un paio di *converse* consumate, di co-

lore rosso.

"Vestiti e vieni in cucina."

"Grazie."

Mentre facevano colazione il silenzio sembrava l'attore principale di quel clima dai toni freddi e piatti. Come nei telefilm tedeschi, i colori avevano subito uno sbiadimento eccessivo dovuto quasi sicuramente alla mancanza dell'elemento confidenziale che tendeva a separare le performance dei due protagonisti.

Fu G. a lanciare per prima il sasso, anche perché l'altro non sembrava molto interessato a introdurre conversazioni.

"Insomma non hai un nome. Veramente assurdo."

"No." rispose il ragazzo, mentre masticava con grazia un cornetto inzuppato nel latte.

"Bhe, non è un problema. Ti chiamerò J."

"Perché proprio J.?"

Con ironia. "Perché ha un bel suono."

"In effetti hai ragione. Ha un bel suono." rispose J. dopo una rapida riflessione.

"Bene. Allora dimmi J., hai una spiegazione a tutto questo?"

"A cosa?"

"Come a cosa?" strepitò G.. "Insomma tu chi sei? Sei davvero cristo?"

"E chi è cristo?" J. sembrava sincero e il dialogo sembrava in procinto di salpare verso mari tempestosi.

"Insomma se devo credere a ciò che è successo stanot-

te..."

"Tu sei libero di credere a ciò che vuoi." lo interruppe J..

"Io credo che tu sia solo una proiezione della mia mente."

"La mente non proietta ma percepisce."

"Insomma se non sei cristo, si può sapere chi cazzo sei?"

"Non lo so. Dimmelo tu."

Nonostante la conversazione avesse preso un taglio apparentemente alticcio, G. avvertiva rilassatezza, era come se un soffice strato di tranquillità avesse avviluppato quell'atipico contesto. Si sentiva ambiguamente attratto da J.. Nell'osservare il suo viso scarno e al contempo meraviglioso, un singolare prurito aveva preso a grattargli lo stomaco. Addirittura quasi dubitò della sua mascolinità. Turbamenti del genere gli capitavano in presenza di belle ragazze, ma mai era stato così scosso dalla vicinanza a un uomo. Si dilettò a trovare una spiegazione meno fisica a quel fenomeno e ne dedusse che il turbamento non era da considerarsi un'attrazione sessuale in quanto non vi era stata la benché minima reazione genitale. Accantonò le futili macchinazioni e cercò di stabilire un contatto intellettuale col ragazzo. La logica gli venne in aiuto e intuì che per ottenere la giusta risposta la domanda sarebbe dovuta essere di pari grado.

"Io credo che hai su per giù una trentina d'anni."

"Si."

“Vieni da un paese lontano del quale non ricordi il nome.”

“Continua.”

“Non ricordi chi sei perché non hai bisogno di saperlo, ma ti preoccupi più di scoprire cosa sei.”

“Benissimo.”

“Hai la necessità di raccontare una storia, perciò hai bisogno di trovare un modo per far sì che le gente ti ascolti.”

“Perfetto.”

G. stava costruendo il guado per un approdo dolce. Cominciò a prendere dimestichezza con la filosofia di *Traumnovelle*, comprendendo che quel romanzo diceva molto più di quanto si potesse immaginare. Sdoganò Bateson e molti altri, e si scoprì un abile e perspicace comunicatore. Crebbe in lui la consapevolezza che quella vicenda iniziava a procurargli smanie inaspettate. Qualcosa lo spingeva a mettere da parte il suo essere precipitoso e irascibile e a riconsiderarsi più filantropico e altruista.

Cercò di confezionare una storia originale per J. ma finì per inciampare in quella ormai conosciuta da tutti, ritenendo che fosse cosa giusta e saggia metterlo al corrente su alcuni punti. Gli raccontò che in un *bestseller* di enorme successo era stato inserito un episodio che narrava delle sue imprese. Gli parlò di Betlemme, di sua madre “la vergine”, della stella cometa e della capanna con il bue e l'asinello. Accennò qualcosa sui doni dei re magi, facen-

do notare come le strategie di marketing erano già in uso in quel periodo. Ironizzò sui miracoli del pane e dei pesci, di Lazzaro, del cieco, e sulle mirabolanti passeggiate sull'acqua. Espresse le sue perplessità sulla resurrection question. Continuò dicendo che la sua storia era sfacciatamente simile a quella di Horus, dio egizio del sole, e a quella di molte altre divinità del passato e del presente. Disse che era sicuramente una fotocopia a colori del vecchio testamento che illustrava le gesta di Giuseppe, di cui lui era certamente un suo clone.

J. ascoltava attentamente e di tanto in tanto un'espressione divertita illuminava il suo volto. Sebbene fosse molto incuriosito era palese che quei racconti suscitavano in lui lo stesso interesse di una fiaba. Era dotato di uno spiccato senso critico e le sue domande mettevano in seria difficoltà l'interlocutore. Ma per quanto G. cercò di rimanere vago sulla questione della crocifissione, non fu in grado di evitare la sua stizzosa reazione.

"Scusa tu hai detto che questo dio è mio padre, giusto?"

"Si... cioè no, non lo dico io, lo dice quel libro." si giustificò G..

"E hai detto che mio padre è onniveggente."

"Si, lo dice sempre il libro."

"In ogni modo, se mio padre è onniveggente già sapeva come sarebbe finita la storia e quale padre desidera una morte tanto atroce per il proprio figlio?"

G. rimase come un ghiacciolo dimenticato su un telo da mare.

“Bhe... non saprei. Chiedilo a lui.”
Un temporale si abbatté sul viso di J. e quando i lampi cessarono volle sapere di più sul quel libro e su come l'uomo fosse arrivato a credere ciecamente a certe deleterie assurdità.
G. gli spiegò che una potente istituzione aveva nel tempo imbarbarito e fuorviato la popolazione attraverso pratiche atroci e criminali. Gli parlò di come guerre economiche fossero state mascherate da guerre di religione. Gli spiegò che lo strapotere di quell'istituzione era persino arrivata a indottrinare e sconvolgere tranquille popolazioni d'oltreoceano. Che il libro era stato tradotto in tutte le lingue del mondo. Disse che l'inquisizione aveva torturato e massacrato la povere gente per il solo fatto di sostenere un pensiero diverso. Raccontò delle donne messe al rogo perché accusate di stregoneria; del corpo ridotto a brandelli e dato alle fiamme di persone che, addirittura, operavano nella stessa organizzazione ma ne avevano rinnegati gli immorali principi; della cecità e la prigionia inferte a grandi uomini di scienza che con il loro contributo avevano aperto nuovi orizzonti in grado di migliorare l'esistenza dell'uomo.
J. appariva sempre più sbigottito, faceva veramente fatica a credere a certe storie. Alla fine di quella narrazione il suo viso era divenuto un deserto arido e solcato dall'incomprensione. Rimase in tombale e meditativo silenzio per un periodo di tempo relativamente breve, dopodiché disse “Se quello che sostieni è vero, allora siamo tutti re-

sponsabili." Si alzò e prese dal frigo un bicchiere di aranciata amara. La bevette tutto d'un fiato e ruttò. Si sedette nuovamente, e solo in quel momento iniziò a toccarsi le lacerazioni sui polsi e sulla fronte.

"Sarà meglio coprirle." esordì G.

"Credo anche io."

G. ritornò dalla camera da letto con due polsini di spugna grigio scuro e una bandana del medesimo colore. La piegò a mò di fascia e la legò stretta attorno alla fronte del ragazzo, poi disse "Non toglierli mai in pubblico."

J. fu molto entusiasta di quell'abbigliamento.

"Ti ringrazio fratello."

"Figurati, ma ricorda una cosa, quando ti presenterò agli altri non raccontare cose strane, dì solo che sei un mio vecchio conoscente."

Lo mise al corrente del fatto che da anni suonava in una cover band. Disse che nel gruppo c'era anche una donna alle tastiere, ma evitò di raccontargli l'amore che nutriva nei suoi confronti e che quell'amore non aveva mai restituito germogli. Gli spiegò che si facevano chiamare *La Ballata degli Apostati*, che suonavano in giro per locali e di tanto in tanto partecipavano a eventi locali. Abitualmente, però, si esibivano in un pub denominato *l'Anticristo*, che per la band era l'equivalente del W*iskey a Go Go* dei Doors.

Il loro repertorio regalava brani rock – blues anni sessanta – settanta, che andavano dalle psicotiche note dei Velvet Underground, passando per le graffianti esecuzioni dei

Sex Pistols, fino ad arrivare alle eleganti melodie dei Beatles. Di tanto in tanto ci scappava qualche improvvisazione e buttavano dentro pezzi composti da loro, che in alcune occasioni avevano riscosso un successo inaspettato. Puntualizzò sul fatto che in quel momento erano relativamente in crisi e che avevano un disperato bisogno di una chitarra – voce in quanto un membro del gruppo aveva lasciato. Non fornì le motivazioni ma fece intendere che era stata quasi una liberazione.

"Posso provarci io."

"A fare cosa?"

"A suonare la chitarra e a cantare."

G. esplose in una risata tutt'altro che cattiva.

"Scusa, scusa, fammi capire. Tu vorresti entrare nella band?"

"Si. Ma solo se mi prometti una cosa."

G. continuò a ridere come se stesse ammirando la prima passeggiata di un bambino.

"Cosa?".

"Che mi racconti di queste tue afflizioni. Di queste angosce che non riesci a restituire."

Lo stato d'animo di G. mutò immediatamente. Il sole che fino a quel momento aveva irradiato il suo umore si inabissò al di là di nembi minacciosi e violenti. Si sentì atterrito e dirottato verso un scogliera di pericolosa emotività. Quella richiesta portava con sé la pretesa di mettere a nudo eterne e sanguinanti ferite che erano state meticolosamente fasciate e lasciate a vagare in un luogo serrato dal

tempo.
Due eventi avevano sconvolto il passato di G.. Il primo riguardava sicuramente la scomparsa della sorella, un mistero ancora insoluto. Dell'altro non si sapeva assolutamente nulla. Era qualcosa accaduto durante la sua infanzia. Un evento estremamente terrificante che lo aveva costretto per un lungo periodo di tempo a una forma di innaturale mutismo e aveva irrimediabilmente cambiato la sua vita.
G. convocò i ministri della pacatezza per richiamare all'ordine la sua indole. Un irrefrenabile stato di agitazione lo stava trasportando sul versante dell'irascibilità ma fortunatamente comprese che nelle parole di J. non vi erano capziose provocazioni ma soltanto un'offerta di aiuto. Quella domanda era come una brocca piena d'acqua che si porge agli assetati. Quando la mareggiata cessò guardò J. quasi commosso e disse.
"I frutti hanno bisogno dei loro tempi per maturare ed essere raccolti, questo è soltanto il momento della semina."
J. lo guardò con ammirazione, annuì e non aggiunse altro.

10 dicembre

Il sole aveva appena fatto la sua apparizione sul palcoscenico di un nuovo giorno quando, dalla sala prove, dei suoni inverosimilmente intonati iniziarono giovialmente a fermentare e si riversarono rubicondi nella camera di G.. Certo non era cosa strana che gli altri iniziassero a provare in sua assenza, ma a quell'ora soltanto degli psicolabili avrebbero potuto dare sfogo alla loro verve artistica. Incuriosito e insolitamente rilassato G. lanciò una rapida occhiata alla sveglia e ne dedusse che erano le sei e trentasette. Si sforzò di capire quale misterioso plettro fosse in grado di partorire esecuzioni e movenze tanto raffinate e concluse che, molto probabilmente, si trattava dello stereo al piano di sotto.
Qualcosa però non lo convinceva. Quella melodia meravigliosa non gli era per niente familiare. Ripassò minuziosamente in rassegna tutta la discografia in suo possesso, dai vinili, alle audiocassette, agli audio cd, ma non trovò traccia di simili concerti. Si alzò dal letto e per la prima volta

dopo parecchi anni pensò di sentirsi bene. Indossò una felpa grigio chiaro e dei pantaloni di una vecchia tuta. Senza nemmeno lavarsi la faccia transitò per la cucina, addentò un croissant striminzito e si precipitò al piano di sotto.

Devastante fu lo stupore nello scoprire che la musica non proveniva dallo stereo ma da una chitarra, e che la penna che faceva vibrare come un prodigio quelle corde era imprigionata tra le dita di J.

"Ma che... no scusa ma tu sai suonare?"

"Naturale" ribatté J. come se stesse mordendo un panino con la mortadella.

"E perché non me lo hai detto?"

J. canticchiò "Perché non me lo hai chiesto."

"No scusa, ma sei incredibile, quando ieri mi hai detto che volevi entrare nella band io credevo stessi scherzando."

"Lo so benissimo, ridevi come un cretino."

"Ma io non potevo immaginare..."

"Tu non devi immaginare... devi solo constatare."

G. lo lasciò fare. Rimase disteso a rilassarsi su quel letto di note galleggianti che rinfrescavano l'aria e inebriavano la sterile atmosfera di un luogo abituato a dare sfogo ad atomi molto più crudi e caustici. Si fece trasportare attraverso il traforo vellutato di quel celestiale unguento e ricordò il tempo in cui per la prima volta provò l'amore. Quando la sua lingua inesperta sfiorò quella di lei e il suo cuore sovvertì le regole dell'anatomia andandosi a rifugia-

re all'interno dello stomaco.
Ritornarono dal passato immagini di lui che si divertiva a fare bolle d'aria con la saliva. Si vide disteso assieme a sua sorella sulla sponda del fiume dove di solito trascorrevano i pomeriggi d'estate. Rise al ricordo malinconico di quando si sputavano addosso gli acini di uva fragola per farsi i dispetti. E di quando, citando le battute dei vecchi film, non potevano trattenersi dal ridere. Vide la madre che lo vestiva tutte le mattine prima di andare all'asilo e poi una volta ebbe un'erezione e lei rise così tanto che gli rimasero le guance rosse per tutto il giorno. Vide il padre che scatarrava sull'asfalto rovente e gli diceva “Corri a comprarmi le sigarette e torna prima che sia evaporato, se ci riesci”.
Sentì sotto i piedi il piacevole fastidio della sabbia bollente e il frastuono delle onde, quando il mare d'agosto vomitava i bagnanti come se ne avesse fatto indigestione. Attorno al collo provò il gelo di una collana di conchiglie, dono di una bambina che sparì per sempre tra le voraci fauci di una violenta mareggiata. Vide il volto senza vita dei nonni e la bellezza dei loro marcati ed eterni lineamenti. E poi un sussulto lo disarcionò da quel viaggio siderale.

“Suppongo che suoni da molto tempo.”

“Supponi bene.”

“Ma questa cos'è?”

“Questa... cosa?”

“Questa musica.”

“È l'Ave Maria di Brahms. Ignorante.”

“Incredibile.”

“Credici pure.”

“E sai suonare anche pezzi rock?”

“Quando suoni la classica il rock lo consumi come una mentina.”

G. indossò il basso e strimpellò le note di *Lady D'Arbanville*.

“Riesci a venirmi dietro?”

J. con sorprendente abilità eseguì il pezzo per intero a fu così che La Ballata degli Apostati trovò il suo deus ex machina.

Continuarono a suonare senza mai fermarsi. Un basso e una chitarra non erano mai stati così vicini alla maestosità di un'intera orchestra. La loro poliedricità rasentava il miracolo. Eseguirono i brani più disparati; si passò da *Summer '68* a *The Spy*, e poi ancora da *Your Mother Should Know* fino ad arrivare a *Mother's Little Helper*, e così via, senza sosta, per più di due ore filate. Tanta ecletticità in soli due strumenti portava veramente a riconsiderare molte leggi della fisica.

G. si accorse che erano quasi le nove e che presto sarebbe arrivato il resto della band. A malincuore tolse la chitarra dalle mani dell'amico e lo preparò ad affrontare il gruppo.

J. non faceva domande, si limitava ad annuire, però a un certo punto disse.

“Qual è la tua canzone preferita?”

“Non ho una canzone preferita, ma ne ho sicuramente

una alla quale sono più legato." rispose G. sentendosi quasi minacciato da quella domanda.

"E la suoni mai?"

"Assolutamente no."

G. stroncò quella conversazione con lo sguardo più che con il tono della voce. Lanciò a J. un'occhiata che ricordava un bombardamento al napalm. I suoi occhi si erano venati di rosso e un leggero strato di rugiada li ricopriva. Avrebbe voluto dire altro, sfogarsi con il suo nuovo compagno, ma le parole, nonostante fossero state armate per il lancio, aspettavano ancora l'ok per il conto alla rovescia.

"Mi dispiace fratello ma in questo momento non me la sento."

"Non c'è fretta. Posso aspettare."

C'era poco da fare, J. sapeva entrare con delicatezza nell'animo tormentato di G. e con profonda dolcezza riusciva ad accarezzarne ogni strato per rinnovarne e rinvigorirne i tessuti. G. percepiva questa rara abilità e si sentiva incoraggiato e rassicurato da quella ritrovata trasmissione chimica. In preda a uno strano caos mentale pensò che forse stava per innamorarsi di un uomo, e, anche se finì per darsi del ridicolo da solo, il suo battito iniziò a presentare irregolarità, la fronte si ricoprì di un madido riverbero, e acrimoniosi formicolii avevano preso a grattargli le mani e la base della nuca.

Il trillo del campanello restituì un respiro a quello stato ipnotico.

La Ballata Degli Apostati accolse l'avvento del nuovo

membro con estrema euforia. Erano fortemente incuriositi ma, come da loro abitudine, ponevano solo domande essenziali. G. fu stupito da come l'amico riuscì, con estrosa bravura, a destreggiarsi tra quella boscaglia di punti interrogativi. Era senza dubbio equipaggiato di una fervida immaginazione e se non lo avesse conosciuto avrebbe sicuramente creduto a quelle storie fantasiose.

J. raccontò di quando sua madre, ancora giovanissima, fu costretta a sposare un uomo molto più anziano. La famiglia di lei era poverissima e le femmine venivano vendute al miglior offerente. Sua madre, però, non era un tipo che si faceva sottomettere facilmente, era scaltra e astuta, e come uno scoiattolo in calore offriva il suo grembo ad altri amanti. Sarebbe stato un abominio se quelle carni così candide e floride fossero state oggetto delle sole disgustose bramosie di un vecchio, così dalla relazione segreta con un giovane era venuto al mondo lui. Non aveva mai conosciuto il suo vero padre, che fu costretto alla fuga dopo la scoperta del fattaccio, ma le labbra di sua madre ne avevano spesso glorificato le gesta, anche quelle nascoste. Si narrava che fosse un uomo bellissimo, dotato di una cultura fuori dal comune e che per amore si era evirato, affinché una parte di lui sarebbe per sempre rimasto dentro di lei.

Disse che aveva vissuto la sua vita costretto a subire le angherie e gli abusi dell'anziano compagno della madre, fino all'adolescenza, età in cui le sue ali, ormai vigorose e robuste, lo portarono a librarsi verso luoghi sconosciuti.

La sua sete di scoperta lo condusse in giro per il mondo dove divorò cultura dopo cultura e formò un gruppo multietnico con l'obiettivo di girare di piazza in piazza per professare la parola dell'amore attraverso la musica. Raccontò che una volta avevano suonato sul tetto di un ospedale e che le vibrazioni avevano risvegliato un uomo dal coma. Disse che aveva abbandonato tutto e tutti perché di amore ci si può ammalare e ferire, e alla fine concluse dicendo "L'amore è una sottile melodia che si sussurra, altrimenti diventa un pacco regalo."

I ragazzi, tranne uno, rimasero a bocca aperta, come gole arse in un giorno di pioggia. Sembravano quasi drogati dagli effetti di quelle parole e stabilirono con J. un'immediata e preoccupante sintonia.
G. si sentiva incomprensibilmente infastidito da quella consolidata e istantanea unione e non riusciva a spiegarsene le ragioni. La sua reazione era da considerarsi immatura e ingiustificata, e se non fosse stato per una rivelatrice missiva proveniente dal cuore, non avrebbe mai appreso che la gelosia era tornata brutalmente a manifestarsi. Quell'ormai rimosso sentimento stava forzando la serratura della sua stabilità emozionale. Se la porta si fosse aperta, cosa lo avrebbe atteso dall'altra parte?
C'era un unico modo per scoprirlo, riuscire a dare una risposta concreta alla domanda "Di chi sono geloso?".

Nella band, oltre a G., suonavano L., P. e M.

L., la seconda chitarra, aveva una faccia allungata e scavata, con delle tonalità da intellettuale incompreso. I suoi capelli biondi e ricci gli donavano un'aria da snob, ma chi lo conosceva bene sapeva quanta falsità poteva nascondersi dietro un'opinione del genere. Apparentemente risultava essere timido e silenzioso, ma quando attaccava con le chiacchiere sul misticismo del cosmo, intere tavolate si svuotavano. In parole povere era la classica persona alla quale dovevi dare uno schiaffo per incoraggiarlo a parlare e dieci pugni per metterlo a tacere. Aveva ventisette anni e vestiva sempre con giacca e maglioncino. Oltre alla musica, la sua maniacale passione erano gli insetti. Ne studiava i comportamenti e ne dedusse che se la natura dell'essere umano fosse stata simile a quella dei suoi piccoli amici il mondo sarebbe stato un'oasi di pace. Era così protettivo nei loro confronti che se schiacciavi una zanzara in sua presenza le prove saltavano. Si portava sempre dietro un libricino dal titolo "Se il mondo non ti capisce, ricostruiscilo".

P. era il batterista. Aveva qualche chilo di troppo e per questa ragione la sua autostima ne risentiva notevolmente. Portava sempre i capelli rasati e un piccolo dosso di ciccia gli si formava alla base della nuca. La sua insicurezza lo induceva a fare un abuso esagerato di letture sul come sapersi accettare. A volte poteva apparire saccente e tracotante, ma era fondamentalmente un ragazzo generoso e sensibile. Non aveva uno stile preimpostato nel vestire, e in più di un'occasione sotto il giubbotto indossava la ma-

glia del pigiama. Il suo difetto maggiore era l'indecisione e l'incertezza, cambiava idea ogni cinque minuti e questa sua instabilità era un deterrente per gli altri che erano costantemente impegnati a ricucire un abito personalizzato per la band. Era un fanatico dei tatuaggi. Tra i tanti con i quali aveva profanato il suo corpo ce n'era uno, in particolare, meritevole di una menzione speciale. Un grosso codice a barre sulla parte interiore dell'avambraccio destro che riportava la scritta "Sono un prodotto scaduto".
M., la bellissima M., era la tastierista. La sua abilità con i tasti era il frutto di un lungo periodo di studi al conservatorio. Divorava brani di Bach, Beethoven, Chopin e molti altri. Per lei suonare era una forma di narcisismo, più suonava e più si amava, e più gli altri la amavano e si consumavano. Diceva che i suoni erano la voce dei defunti e solo attraverso la musica la loro parola poteva sconfinare nel mondo dei vivi. Si dilettava a scrivere i testi per la band. Non erano molto articolati ma la loro semplicità li caricava di senso fino a farli arrivare come una lama sulla giugulare. Vedeva il mondo attraverso un filtro che metteva in risalto le ingiustizie. Lei sosteneva che esistono due tipi di uomini, quelli blu e quelli rossi: l'uomo rosso è quello che nasconde agghiaccianti segreti e lei riusciva a distinguerlo nella folla più fitta con un margine di errore pari allo zero.
Aveva lunghi capelli corvini che mettevano in risalto un collo meraviglioso quanto un altare. I suoi grandi occhi blu scuro erano cascate di pura beatitudine e la loro inten-

sità era dolorosa quanto una dedica. Le sue labbra erano divinità e il naso l'opera inaspettata di uno scultore greco. Indossava sempre maglie troppo corte e quella porzione di ventre restituita alle umane tentazioni metteva in moto irrefrenabili e utopiche fantasie da gabinetto. La perfezione dei suoi incantevoli seni tracimava da qualsiasi strato artificiale. Jeans e stivali facevano di lei una silfide. Non era per niente facile trascorrere un'intera giornata al mare con lei senza pensare di continuo a certe porcherie. Era una ragazza semplicissima e metteva sempre le persone a proprio agio. Nonostante avesse un esercito di spasimanti, che respingeva sistematicamente, non aveva mai dato afflizioni di inferiorità a chi era vittima del rifiuto. Non amava i belli, diceva che la maggior parte di loro apparteneva alla categoria dei rossi, ma nonostante fosse splendida come un ciliegio a maggio, di sicuro lei era una blu. Mai nella sua vita aveva avuto una relazione durata più di due settimane. Il record assoluto lo deteneva G. con tredici giorni e diciassette ore all'attivo.

G. era sempre più confuso e non riusciva a sanare quell'amletico dubbio. Il turbamento, simile agli schiaffi di una mareggiata, gli impediva di raggiungere acque più tranquille. Sentiva come se la sua testa fosse stata infilata in una lavatrice con impostato il programma centrifuga e lo sbattimento era talmente ossessivo da non fargli capire a chi fosse indirizzata la sua gelosia. Più si sforzava di risolvere l'arcano più restava intrappolato nella viscosa rete

dell'ambiguità.
Era l'atavico amore che nutriva nei confronti di M., o il prematuro attaccamento che lo traghettava verso l'amico J.?
Dubbi, soltanto dubbi, ripugnanti dubbi.
Osservava a distanza di sicurezza quella patetica scena, farcita di insignificanti battute e sfarzosi sorrisi, che si consumavano davanti ai suoi occhi come un film senza sonoro; quando, all'improvviso, fu sospinto da una corrente sintomatica e capì. Per una frazione di secondo riuscì a percepire la devastante e meravigliosa aura di J., e tutto gli sembrò cristallino. Ci era riuscito, era riuscito a essere geloso di un uomo, e, inconsciamente, aveva iniziato a detestare l'intera band.

Tra una battuta e l'altra qualcuno fece notare che era quasi mezzanotte. Il tempo era trascorso in modo illogico e i ragazzi non avevano toccato cibo per tutto il giorno. M., sinuosa come non mai, si diede uno slancio fino a toccare il soffitto e con un epidemico entusiasmo urlò “Tutti da Tony per una bevutaaa”. La proposta fu accompagnata da un lungo e frenetico applauso.

11 dicembre

Il locale era avvolto da un'asfissiante nube di fumo di sigarette. L'orologio segnava mezzanotte e ventitré e Tony, il padrone del locale, era già ubriaco da un pezzo. Non si chiamava veramente Tony. I ragazzi lo avevano scherzosamente soprannominato Tony Chichiarelli perché aveva dei baffi foltissimi e si dilettava a riprodurre opere d'arte famose. Era magrissimo e dimostrava qualche anno di troppo. Ai viandanti raccontava sempre una storia diversa sulla nascita dell'Anticristo. Una volta la sparò grossa. Disse che il locale era situato sopra un passaggio sotterraneo che portava direttamente all'inferno. Blaterò assurdità sul fatto che lì sotto dimorava un uomo canuto, imprigionato oltre seicento anni prima da una setta religiosa che aveva riconosciuto in lui il figlio di Satana. Sosteneva che il nono giorno di ogni mese quell'essere cercava una via di fuga e che batteva così forte per crearsi un varco attraverso il pavimento che l'intero palazzo iniziava a tremare. Ma chi lo ascoltava sapeva benissimo che era il bicchiere a

parlare al posto suo.

In compagnia di J. il tempo non aveva regole. I ragazzi abusarono dell'ospitalità di Tony; ridevano e cantavano come dissennati. Il tavolo era inondato di birra e i boccali accatastati l'uno sull'altro lo facevano apparire come un plastico del *ventitreesimo* secolo.
Un paio di litri di birra doppio malto furono più che sufficienti per curare l'animo balbuziente di G.. Quando era bevuto gli affanni magicamente si dissolvevano e le parole iniziavano a battere sul suo sterno speranzose di divenire sfoghi. Anche J. aveva bevuto molto ma l'alcol non lo scalfiva, anzi, sembrava quasi un ricostituente.
Mentre quel groviglio di voci e musica ad alto volume scivolava verso zone ancora più ripide, G. iniziò a elaborare una strategia per rimanere in intimità con il suo amico. Il vecchio jukebox gli venne in soccorso. L'atmosfera fu ingentilita dalle note di *Pledging My Love* e subito M. iniziò a cercare un cavaliere da trascinare sul dondolo di quel lento. Si offrirono L. e P., ma lei desiderava ardentemente ballare con J.. Iniziò ad avanzare prepotentemente quella richiesta con lo sguardo più sensuale e provocatorio che si possa immaginare, ma J. rimase impassibile. Nemmeno una mummia avrebbe retto allo stravolgimento di quell'onda d'urto, ma per lui dire no a una musa era facile come rubare banconote dal barattolo di un cieco. M., nel patetico intento di scatenare reazioni d'invidia, si tirò dietro sia L. che P., ma il gesto provocò soltanto l'invisibi-

le esultanza di G., e quando i tre sparirono dietro quei rotoli di gente fumata, l'usignolo che era in lui iniziò a cinguettare. O, almeno, ci provò.

"Ho capito sai?" Palesò J.

"Cosa?"

"Che volevi rimanere solo con me."

"In verità più che rimanere solo con te desideravo che loro andassero via." mentì G.

"Questa è bella. Desideri che i tuoi amici vadano via?" disse J. con l'espressione di chi avrebbe voluto dire "Non mi freghi bello".

"Si..." rispose G. guardando in basso verso destra.

"Che storia. E pensare che c'ero cascato."

"Su cosa?"

"Sul fatto che volessi dirmi qualcosa."

La lingua di G. iniziò a inciampare e non riusciva più a riprendersi.

"Bhe in verità io... ecco io... non è che... ecco si infatti io... io ho..."

"A saperlo prima." *non* balbettò J. con tono provocatorio.

"Cosa?"

"No dico, a saperlo prima che non avevi nulla da dirmi non mi sarei perso un ballo con quella passera da urlo."

"Cos..." non finì di dire perplesso G..

"Diciamocelo, è proprio una gran fica."

A quelle parole i vecchi precetti di G. iniziarono a scricchiolare in maniera quasi rassicurante.

"No, ma l'hai vista bene?" continuò J.. "Non è una donna, è la porta per il paradiso."
G. pensò che, incredibilmente, anche l'amico era rimasto folgorato dalla bellezza di M., e questa sua debolezza gli restituiva, senza ombra di dubbio, sembianze umane.
Lo scenario che si stava delineando ridette ossigeno all'asmatica gelosia di G., e, come d'incanto, le rughe attorno ai suoi occhi si distesero e il suo stomaco riprese a digerire regolarmente.

"Non oso immaginare cosa possa significare portarsela al letto" ansimò J.

"Io si" ridacchiò G. con il fare di chi ha visto chissà cosa.

"Ma non mi dire?"

"E già" rispose G. gonfiando sempre di più il suo ego.

"Ma dove andremo a finire? Una gnocca del genere con uno come te."
G. fissò lo sguardo sull'amico e al terzo battito di ciglia una risata contagiosa li travolse. Risero talmente tanto e di gusto che ebbero l'impressione che i muscoli della loro faccia si fossero paralizzati e che quell'innaturale espressione sarebbe rimasta impressa sui loro volti in eterno.
I tre tornarono a sedere. Erano sudaticci perché dopo il pezzo lento si erano messi a saltare sulle note di *You Shook Me All Night Long*. La madida scollatura di M. sembrava cosparsa di polvere d'argento ed era difficile distogliere lo sguardo. Aveva le braccia conserte e poggiate sul tavolo, e di tanto in tanto si sporgeva in avanti per of-

frire a J. una vista deliziosamente migliore. Continuava a bagnarsi il labbro superiore con la lingua e a ciucciare il suo pollice anche se non vi erano residui d'olio di patatine su di esso. Le sue infoiate movenze erano divenute sfacciate e la cosa non passò inosservata, almeno non per G.. M. non si era mai abbandonata ad atteggiamenti del genere, nemmeno in circostanze di ubriachezza maggiore. Il fatto, dunque, risultava essere, se non preoccupante, quantomeno incomprensibile. G. si sforzò di non dare troppo peso a quel comportamento che iniziava a procuragli un certo prurito, e per spezzare quel clima pseudo erotico che rendeva l'aria sempre più irrespirabile propose agli altri il giro della *Bastiglia*.

La Bastiglia era un orfanotrofio gestito da suore che sorgeva poco fuori le mura del paese. Lo chiamavano così perché aveva una forma rettangolare e agli angoli si ergevano quattro grandi torri. Era un palazzo antico e il suo colore nero gli effondeva un carattere austero e spettrale. Tutt'intorno un'enorme muraglia lo divideva dal resto della civiltà. Il complesso era avvolto da un fitto intreccio di aceri secolari e il sottobosco dava vita a un cupo sentiero circolare in stile racconti della cripta. Approssimativamente a metà percorso c'era un albero che si era aggiudicato l'appellativo di Albero del Diavolo. Era l'acero più anziano e aveva una forma talmente irregolare che in particolari condizioni di luce metteva in evidenza un volto con delle corna e una lunga barba appuntita. Fenomeno

che si accentuava notevolmente durante le notti di luna piena. Non tutti riuscivano a riconoscerne le fattezze, ma quando lo si riusciva a vedere per la prima volta, le sue sembianze s'incidevano in modo permanente sulla corteccia della mente.
Giravano strani racconti su quel luogo, si diceva che in passato alcune suore, rimaste gravide a causa di relazioni clandestine, avessero sepolto lì i loro figli ancora vivi. Molte persone, che durante la notte percorrevano il sentiero, raccontavano di aver sentito il pianto straziante dei bambini assassinati. Probabilmente erano le classiche storie del terrore che si raccontano per evitare che alcuni pargoli crescano troppo in fretta.
I ragazzi erano praticamente cresciuti in quel posto, ne conoscevano il più remoto anfratto, ed erano in possesso di una versione meno cinematografica. Gli unici allarmanti lamenti che quei rami partorivano di frequente erano i pianti strazianti dei poveri orfanelli. In più di un'occasione avevano denunciato tale anomalia, persino durante esibizioni in piazza, ma ne avevano ottenuto solo insulti e, quasi sicuramente, qualche nemico in più. La gente sapeva ma cercava di nascondere qualcosa. Come con uno scomodo segreto, preferiva tenere abbassato il tappeto per evitare che la polvere si sollevasse e arrivasse a infastidire il sensibile naso di qualche curioso.

Quando uscirono dall'Anticristo erano all'incirca le due. Il freddo quella notte era più pungente del solito. Per scac-

ciare i timori di un'improbabile ipotermia iniziarono a rincorrersi. Arrivati alla fine del corso e prima di oltrepassare le mura del paese s'imboscarono in un vicolo per dare sollievo alle loro vesciche. M. non si fece scrupoli a spalancare quel ben di dio, ma si accovacciò dietro un angolo per non farsi vedere, lasciando gli altri in balia di fantasie all'uranio. Aspettarono che le ultime brache fossero completamente issate e si diressero verso la Bastiglia con l'intenzione di mostrare a J. l'Albero del Diavolo.
Arrivati in prossimità dell'orfanotrofio si fermarono nuovamente per pisciare. Questa volta, però, M. la trattenne con sommo dispiacere tutti.
La bocca del sentiero si snodava nei pressi di un vecchio mulino abbandonato, al lato del quale scorreva un piccolo ruscello attraversato da un ponte dove i ragazzi si fermavano spesso ad ammirare i frastagliati riflessi dell'acqua e la vitale alchimia del suo lento scorrere. J. rimase annichilito di fronte a tanta bellezza, tirò su con il naso e disse "Arriverà il giorno in cui cercheremo l'acqua ma non la troveremo". I ragazzi non sapevano mai come meglio reagire alle sue parole, una cosa era certa, c'era una preoccupante connivenza tra vangelo e presagio in tutto ciò che diceva.
"Quando non si conoscono i percorsi ma si ha ben in mente dove e come finiranno, allora conoscere la destinazione non conta, quello che conta è saperci arrivare il più tardi possibile. D'altronde la vita è come un thriller di cui già si conosce l'identità dell'assassino".

Si addentrarono lungo il sentiero che erano ancora sbronzi. I raggi di luna, che filtravano dal fogliame, donavano alle loro ombre effetti maculati e dinamici. Mentre procedevano lenti, L. e P. si stuzzicavano a vicenda come frustrati sposini. M. farneticava pornografiche poesie indirizzate alla luna e G. la seguiva, annusando la terra dove camminava. L'atteggiamento che aveva assunto nel pub nei confronti di J., e l'urinata alla fine del corso, lo avevano molto eccitato. Se avesse potuto, l'avrebbe sbattuta con forza contro un albero e posseduta, montandola da dietro con violenza.
L'unica voce fuori dal coro era J., i suoi lineamenti apparivano più spigolosi del solito, e non era per via dell'alcol. Nel suo volto si leggeva preoccupazione e disagio, come se avvertisse delle energie negative provenire da quel posto. Dopo un po' arrivarono sul luogo designato e si resero conto che quella era la notte perfetta per poter osservare la faccia del maligno. Si atteggiarono a sfidare J.. “Io la vedo”. “Anche io”. “E io pure”.

“E tu la vedi J.?” disse M. con il tono di chi la dà via per poco. “La vedi o non la vedi?” continuò provocatoria.
Dopo qualche attimo di silenzio J. disse “Certo che la vedo, non sono mica cieco”.
I ragazzi scoppiarono a ridere e commentarono all'unisono “Ci prendi in giro. Non è possibile vederla la prima volta”.

“Credete davvero?”

“E' scientifico” farneticò L.

"Scommettiamo?"

"Facci vedere." provocò nuovamente M..

J. spezzò un ramo e su un lembo di terra illuminato dalla luna ritrasse con estrema bravura il volto del diavolo.

"Sorprendente." proferì P. con il tono di chi se l'è fatta sotto.

Gli altri rimasero ammutoliti. Le fattezze di quel viso erano così perfette che incutevano quasi timore. Rimasero in cerchio ad osservare con profana ammirazione quel dipinto e in ognuno di loro iniziarono ad attecchire inquietanti quesiti. Era come se quella faccia, che pareva essere rigettata dalle viscere della terra, stesse per divorare le convinzioni di ognuno. Avevano la sensazione che la loro esistenza fosse come un romanzo in corso di stesura ma scritto con una penna senza inchiostro. Mentre i loro pensieri vagavano verso spazi sempre più morti qualcosa li riportò nel mondo reale. Un pianto sommesso, simile a un lamento, proveniva in direzione dell'orfanotrofio.

"Ci risiamo." disse G., mentre un misto di dolore e rabbia gli graffiava il viso.

I ragazzi seguirono quella tormentata nenia e spingendosi attraverso il folto fogliame arrivarono davanti al cancello della Bastiglia. Notarono che i lamenti si erano moltiplicati e non erano continui, ma cadevano a intervalli regolari come reazioni a percosse o spaventi.

J. era sbigottito, i suoi occhi sbarrati ricordavano l'effetto di una pugnalata a un rene. Pareva quasi che la sua pelle assorbisse quei vagiti e si stesse decomponendo in manie-

ra estemporanea. Iniziò ad ansimare come se all'improvviso fosse stato colto da un attacco d'asma. G. se ne accorse e lo confortò stringendogli un braccio attorno alle spalle.

"Stai tranquillo amico. È tutto ok."

"Non è tutto ok. Non è per niente tutto ok." disse J. mentre una lacrima tracciava una profonda ustione sul suo viso.

I ragazzi si abbracciarono l'un l'altro fino a creare un cordone umano lungo tutto il cancello. Rimasero ancora un po' ad ascoltare quello strazio e poi qualcuno sussurrò "Bisogna fare qualcosa ragazzi. Bisogna fare qualcosa."

18 dicembre

Con J. la band aveva ingranato alla grande. La sua presenza dava un tocco di grazia alla loro immagine. La crudezza del loro stile musicale aveva perso il tanfo del ripetitivo e nuove liriche iniziarono a sfrigolare sulla brace. Insomma, si era passati su un altro livello. Il repertorio era stato demolito e ricostruito in base a logiche ben precise. In esso erano entrati a far parte pezzi come *Heart Angel* e *In The Still Of The Night,* che i ragazzi avevano sempre considerato robaccia melensa. Ma J. faceva splendere in maniera abbacinante tutto ciò che toccava. Si esibivano quasi tutte le sere e il pubblico non ne aveva mai abbastanza.
La prima volta che all'Anticristo misero in scena *The Great Pretender* avevano temuto il linciaggio. Erano fortemente contrariati dal proporre quel genere musicale a un'orda di sballati inferociti, ma non seppero resistere al "Fidatevi di me" di J., e quando la sua voce suadente fece scendere una sindone di elettricità sull'intero locale non

furono più in grado di contestare le sue proposte.
J. aveva scritto anche una canzone. Faceva più o meno così.

Non piangere bambino
la lacrime di oggi diverranno proiettili domani
scrivi il tuo nome e saprai chi sei
ripetilo una volta e loro non ti avranno mai

Non temere bambino
arriveranno i colori
la tela della vita si tingerà d'amore
e quando il vento soffierà la tua forza esploderà

La musica era stata ideata e composta da tutti i membri della Ballata come da sue volontà. E, diciamocelo pure, era il loro pezzo migliore. Un blues psichedelico che sfidava l'annacquamento artistico dell'elettronica. Niente artifici stile *digital music* ma solo pura e armoniosa sincronia di strumenti liberi e celesti. Una vera e propria debanalizzazione d'uso delle tecniche melodiche e strumentali. Il retaggio del passato fuso in un'idea di futuro musicale che ripudia formalmente mezzi avveniristici.
Il loro successo procedeva di pari passo con le paranoie di G..
Il gruppo, sempre più affiatato, aveva iniziato a idolatrare in modo quasi maniacale J.. Da quando c'era lui tutto ruotava attorno a lui: volevano stare solo con lui; volevano

parlare solo con lui; e persino quando lui non c'era tutti parlavano di come avrebbero voluto parlare e stare solo con lui. Se c'era una decisione da prendere questa spettava a lui e se lui diceva che non spettava a lui gli altri decidevano di non prendere decisioni se non l'avesse presa prima lui. In qualche modo sembravano tutti impazziti e s'identificavano in lui.
Quest'avaria collettiva era alla base dei cronici crucci di G., che non riusciva ad accettare il fatto di dover condividere l'amico con il resto della band. Lo considerava una sua scoperta, se non addirittura una sua proprietà, e pretendeva il copyright su quell'opera. L'impossibilità di poter soddisfare questa pretesa lo aveva portato a sbattersi così tanto da perdere due chili in una settimana. Come se non bastasse aveva intuito che tra M. e J. si era stabilita una curiosa, quanto fastidiosa, sintonia che andava ben oltre un normale rapporto di stima e di amicizia. Forse era solo una sua costruzione mentale, sta di fatto che il sospetto alimentava in maniera esponenziale l'anelito d'odio di cui era schiavo. Il suo conflitto interiore tesseva sempre la medesima ragnatela che lo attanagliava tra le spine di un rovo senza more. Quel duplice amore ossessivo e insoddisfatto lo logorava incessantemente. Desiderava allo stesso modo sia J. che M. ma non poteva avere né l'uno, né l'altra. La gelosia verso entrambi diveniva sempre più maniacale e la strada meno sdrucciolosa per evitare un testacoda alla band era quella di mascherare la sua disperazione con un'apparente tranquillità.

I ragazzi quella mattina uscirono di buon ora. Erano impegnati per una raccolta fondi da devolvere a favore degli orfanelli. G. restò a casa con la scusa di sentirsi poco bene. Era stata una settimana molto impegnativa e sentiva di dover alleggerire il suo carico intellettivo con una buona dose di solitudine. Aveva appena finito la colazione ed era intento a crogiolarsi tra micidiali meditazioni quando un alito di gelo trapassò il suo corpo. Era come se fosse stato immerso per un millesimo di secondo nelle acque dell'estremo nord. Ebbe la raccapricciante sensazione che qualcosa di essenzialmente importante continuava a sfuggirgli. Un pensiero rimosso che doveva essere assolutamente recuperato. Rimase annebbiato per pochi attimi e poi capì che più tentava di sforzare la memoria più lei si ostinava a deriderlo. Fece un respiro profondo e lasciò che l'istinto si occupasse di trainare il carro verso il sentiero dei ricordi inabissati.

Uno strano magnetismo iniziò a sedurre i suoi sensi e a richiamarli verso un luogo abbandonato da tempo. Si lasciò trasportare come una barchetta di carta che incontra il prepotente riversarsi dell'acqua. Salì le scale e prima di rendersene conto oltrepassò la soglia della stanza di sua sorella. Il tempo lì si era fermato, e anche se ora quella camera ospitava J., sembrava essere intatta e inesplorata da anni. Nessun segno di passaggio umano. Pensò che J. doveva essere un maniaco dell'ordine ma non della pulizia, visto che la polvere, come una zimarra, rivestiva persino

l'aria. Si sedette sul letto e si guardò intorno. Sulle mensole c'erano ancora tutti i libri. Letture impegnative e di spessore. Tra questi ce n'era uno, che lei adorava particolarmente, dal titolo "Dio. Un genio incompreso". Per un lungo periodo della sua vita lo portava sempre con sé, tipo un portafortuna o un vademecum per impreziosire l'esistenza. Lo aveva scritto un suo compagno di classe per il quale, quasi sicuramente, si era presa una cotta. Quando gli cadde l'occhio su quel titolo G. si ricordò del giorno in cui sua sorella era rincasata con quel piccolo volume fatto in casa. Lo sbranò in un pomeriggio e da allora non aveva fatto altro che ripetergli incessantemente "Hai letto quel libro? Leggilo, ti piacerà". Ma G. non l'aveva letto. Tante cose non aveva fatto che cibavano costantemente il suo senso colpa. Una in particolare: parlare con lei. Un paio di giorni prima della scomparsa, la sorella aveva in più di un'occasione cercato di richiamare la sua attenzione. Gli aveva detto "Ho un assoluto bisogno di parlarti. È importante", ma lui era troppo impegnato a pomiciare con il suo basso nuovo per capire che quando un fiore si spezza non ci sono modi per ricostruirlo. "Non esistono tecniche per imparare ad aspettarsi l'inaspettato e quando quel momento arriva l'unica cosa che nel profondo rimane è un'eterna pena che non trova giudici per l'assoluzione."
Sul comodino affianco al letto c'era un piccolo cofanetto di legno con su intagliata una scritta: *Zeitgeist.* A sua sorella piaceva credere che qualunque cosa fosse stata riposta al suo interno si sarebbe dissolta e avrebbe vagato per

sempre tra passato e futuro. G. lo aprì ma era vuoto.
Su un'antica cassa panca di fronte alla finestra perennemente chiusa, c'era un vecchio giradischi, e sul fianco destro uno scatolone con i vecchi vinili. Lo svuotò adagiando la pila di dischi sulla scrivania lì vicino. Erano pieni di polvere e quando ci soffiò sopra sembrò che quel turbine si fosse sbarazzato di almeno dieci anni di storia. Li sfogliò come se avesse tra le mani una rivista d'epoca e mentre i titoli scorrevano, allo stesso modo gli anni passati si materializzavano davanti ai suoi occhi. Una tempesta di ricordi spazzò via la sua essenza, come foglie d'autunno che cedono all'impeto inesorabile del vento. Poi di colpo si fermò. Le sue pupille si dilatarono e si sciolsero su quell'album che un giorno avevano ascoltato per un'intera giornata. Tra le tracce c'era la canzone preferita di sua sorella, che poi, era anche la sua. La stessa che si era rifiutato di inserire nel repertorio della band. Non aveva alcun senso suonarla se lei non poteva più ascoltarla. Continuò a logorarsi con quella copertina. Sembrava quasi che volesse tirarne fuori le note con il solo potere degli occhi. Quelli erano i musicisti di fronte ai quali, spesso e volentieri, si erano inginocchiati a pregare.

La sorella di J. non aveva mai avuto un buon rapporto con i genitori. O, almeno, tra di loro non c'era mai stato un rapporto tale da poter essere considerato di stima e rispetto reciproco. Sin dall'infanzia era stata una ribelle e non si era mai sottomessa ai voleri della famiglia che sempre

avevano preteso per lei un'educazione religiosa. Lei rovesciò l'ordine degli usi e dei costumi ormai stantii e rifiutò quello che per tutti gli altri bambini era da considerarsi il pane quotidiano. Era allergica alla muffa che si abbuffava di cose vecchie, la detestava, ma più di tutto detestava il pane ammuffito. Anche se fu costretta, come gli altri, a seguire le mediocri e indottrinanti incudini del catechismo, fu molto abile e astuta nel farsi espellere da quel sacramento prima che certe pratiche di cannibalismo le venissero ascritte per volontà di papi millenari, tumulati in chissà quale fogna. Inorridiva di fronte al fatto di dover masticare il *corpo di cristo*, la considerava una pratica barbara e disumana. Il suo anticonformismo era uno dei motivi che teneva sempre acceso il conflitto con i suoi "cari", per i quali aveva sempre pronte parole velenose e sprezzanti. "Più amano il loro dio, più uccidono il nostro io" così diceva.

Era sempre stata una ragazza amante della libertà e dell'autonomia. La sua avvenenza le facilitava notevolmente il compito di dare centralità e costante sostentamento a queste condizioni. Si sceglieva gli amanti più facoltosi e stupidi del paese e si faceva mantenere, ma non se ne innamorava mai. Era troppo intelligente per loro. E quando erano ormai sciupati e pretendevano che la storia migrasse su piani superiori, se ne sbarazzava come si fa con i sacchi della spazzatura. Una volta aveva amato per davvero e la sofferenza la fece cadere in depressione. G. le era stato vicino ma lei non volle mai rivelare il nome del suo

uomo. Lo aveva conosciuto durante uno dei suoi numerosi viaggi. Era una specie di musicista da strapazzo. Disse solo "Nella vita o si sceglie di essere liberi, o si sceglie di amare". Lei amava più d'ogni altra cosa suo fratello; nonostante fosse qualche anno più anziana era il suo unico punto di riferimento, e la cosa era dolorosamente reciproca. Gli diceva "Se non fossi stato mio fratello ti avrei sposato". "Magari" rispondeva lui. Si era laureata in giornalismo senza far sborsare un centesimo ai genitori, che non avrebbero comunque pagato per lei. "Fai la comunione e ti pagheremo gli studi" le avevano detto. Ma lei gli aveva sbattuto in faccia *mezzo metro* di dito medio e poi era andata via di casa. Riuscì a laurearsi per gentile concessione dei suoi sfigati spasimanti. Era davvero un genio, ma come molti geni aveva tante debolezze. L'alcol per citarne una. Nei giorni precedenti alla scomparsa ne aveva fatto un uso eccessivo. Ma cose come questa, che tendenzialmente provocano imbruttimento estetico nelle persone, non la scalfivano. Lei restava sempre meravigliosa e immacolata. Aveva due enormi occhi castani nei quali si poteva annegare senza mai smettere di respirare. Il suo sorriso contagioso era l'anticamera di due labbra carnose che avevano dimostrato scientificamente come la perfezione potesse realmente esistere, confutando definitivamente le teorie di qualcuno. Lei aveva il potere di far sorridere il pianto più acuto ed era sempre molto attenta ai problemi dei più bisognosi. Era costantemente impegnata in associazioni di volontariato su tutti i fronti. Persone, animali,

ecologia. Se c'era un modo per fare del bene non se lo lasciava sfuggire. Nell'ultimo periodo aveva iniziato a scrivere come giornalista presso un'associazione che teneva a cuore le sorti dei bambini dell'orfanotrofio. Andava sempre in giro con una tracolla di lana lavorata a mano, nella quale portava taccuini, penne e un registratore vocale. Vestiva sempre con cappottino blu scuro cortissimo, che scendeva poco sotto il sedere, jeans attillati, stivaletti di pelle e una kefiah perennemente arrotolata attorno al collo. Ma il cimelio di cui mai si disfaceva era un anello in acciaio con sopra inciso un mezzo teschio. Si appaiava con il suo gemello che affiancato ad esso, in modo da formare un tubo, restituiva le sembianze al teschio per intero.

L'altro anello, ovviamente, apparteneva a G. che si era seduto sul letto e continuava a girarselo attorno al dito. Era ormai ipnotizzato dalla meccanica di quel movimento quando qualcuno bussò alla porta. Senza aspettare autorizzazioni J. entrò e chiuse a chiave la porta. Quando G. sentì lo scatto della serratura spalancò gli occhi come se avesse ingoiato una granata.

“Ti prego amico. Non chiudere a chiave”

J. lo guardò con gentilezza e dopo aver accennato un rassicurante sorriso disse.

“Ma certo amico.”

Si voltò e fece girare la chiave all'incontrario ma lasciò la porta chiusa. Poi si avvicinò a G. e s'inginocchiò davanti a lui.

“Tutto bene fratello?”
G. lo fissò negli occhi e dopo un breve silenzio con un filo di voce disse.
“Perché tanto male e tanta sofferenza in un solo mondo?”
“Perché abbiamo smesso di dare importanza alla percezione amico mio.”
G. lo guardò confuso.
“In che senso?”
“Nel senso che non ci sarebbe il male se imparassimo a percepirlo.”
G. ancora più perplesso alzò leggermente il timbro della voce.
“Non ti seguo.”
A quel punto J. portò la sua mano destra dietro la nuca dell'amico e disse.
“Se un albero si ammala e noi nel vederlo percepissimo il suo dolore e la sua disperazione, fino a stare male e soffrire allo stesso modo di quell'albero, allora faremmo di tutto per guarirlo, perché guarire lui sarebbe come guarire noi stessi. E come per l'albero così per ogni cosa.”
La vista di G. iniziò a sfocarsi e la faccia del suo amico assunse una forma astratta. Le lacrime iniziarono a inseguirsi sul suo viso e in quel momento J. si sospinse verso di lui e lo baciò dolcemente sulle labbra. Un intenso calore dal basso ventre si propagò lungo tutto il suo corpo; rimase pietrificato e sconvolto dall'energia di quel prepotente e indesiderato piacere. Sapeva di non essere gay, ne

aveva l'assoluta certezza, ma una mano invisibile continuava a premere sul suo petto come se volesse schiacciargli il cuore per farlo divenire succube di imbarazzanti quesiti.
J. si alzò, accarezzò i capelli dell'amico e disse.
"Andiamo. Gli altri ci aspettano."
"Vai avanti tu, vi raggiungo tra poco." rispose G. con la faccia di chi era stato morso da un cobra.
J. uscì dalla camera ma non riuscì a portarsi dietro le angosce e le incertezze del compagno.
Nella stanza gli strascichi di un miracolo continuarono a dimenarsi come scosse elettriche. Era stata così devastante la potenza sprigionata da quel bacio che il calore si era impresso nell'aria e aveva impregnato ogni superficie del suo odore: una pungente fragranza di zucchero bruciato.
G. si alzò dal letto e si avvicinò alla scrivania. Sollevò delicatamente una cornice d'argento che racchiudeva il volto sorridente di sua sorella e la baciò. Poi posò lo sguardo su di lei per qualche istante e sussurrò "Saremo liberi un giorno".
Iniziava a realizzare che quell'oltraggioso e delizioso sentimento lo avrebbe condotto verso un bivio: l'annientamento totale o la riscoperta di se stesso. Lanciò un'ultima occhiata a quel libro "Dio. Un genio incompreso", dopodiché scomparve dietro l'infernale cigolio della porta.

23 dicembre

Le prove erano in pieno svolgimento e l'imbrunire iniziava a smaliziare le bramose lingue degli amanti. All'indomani una serata speciale avrebbe atteso la band: un grande concerto *rock & blues,* nato da una costola sacrilega del tradizionale e tedioso concerto di natale, di cui i ragazzi si erano auto-eletti promotori assoluti. Era la prima volta che i cinque s'impegnavano in un'iniziativa autoctona e di così elevata risonanza. In brevissimo tempo avevano provveduto, con il contributo di amici e conoscenti, all'organizzazione di un grande evento che avrebbe soverchiato le anoressiche tradizioni popolari. L'esibizione si sarebbe tenuta all'interno di un capannone che Tony aveva gentilmente preso in affitto dopo il nulla osta per la gestione del servizio alcolico.
Il fabbricato era situato in un punto perfetto: subito fuori dal centro storico e a poche centinaia di metri dalla Bastiglia. Isolato ma non troppo; immerso nella vegetazione; e, *last but not least*, provvisto di un piazzale sterrato anti-

stante che ospitava l'eventuale parcheggio e gli insostituibili padiglioni per la vendita di gadget e ristori vari. In parole povere non era la classica serata all'Anticristo dove bastava consumare birra per imbucarsi e ascoltare musica, questa volta l'ingresso aveva un prezzo e il costo degli alcolici era stato maggiorato. I biglietti, in circolazione da quasi una settimana, erano quasi esauriti. Una risposta tanto calorosa nessuno l'avrebbe mai prevista. I ragazzi avevano deciso di devolvere l'intero incasso a favore degli orfani. I proventi si sarebbero aggiunti a quelli della precedente raccolta fondi e avrebbero costituito un fondo preposto alla realizzazione di un grande parco giochi all'esterno della Bastiglia. Era l'ennesimo mascherato tentativo per cercare di tirar fuori quei poveri bambini da quel carcere di massima sicurezza.
J. aveva voluto intitolare l'evento "The Lonely Children Sonate". Era in uno stato di eccitazione tale da rasentare la follia. Il suo carisma era in tumulto e sugli altri aveva l'effetto di un'endovena di anfetamina. A vederlo sembrava sprigionasse radioattività. Non faceva altro che elogiare il gruppo per aver promosso l'iniziativa ed era costantemente impegnato a trovare nuove idee per migliorare la serata.

Erano all'incirca le sei del pomeriggio e l'oscurità aveva dischiuso il suo mantello. Le ombre erano diventate proiezioni artificiali e nel parcheggio piccoli gruppi di curiosi si erano radunati per ascoltare le prove dall'esterno. Tony

ne aveva approfittato per incrementare il suo spaccio legalizzato. La band si stava esercitando sul brano di chiusura. Un pezzo strumentale dal titolo *Children vs Monsters*, della durata di quattordici minuti e mezzo; ideato e composto da tutti i membri della Ballata.
M. continuava a lanciare le sue lascive occhiatine a J.. Il desiderio irrefrenabile di addentare quell'ignota e proibita carne la stava facendo letteralmente impazzire. Paradossalmente, però, il mancato nutrimento per quella sua famelica tentazione la rendeva molto più creativa.
J., tanto per portare a termine l'opera che aveva iniziato, non la degnava di uno sguardo. In lui dimorava una particolare logica di autocompiacimento che gli permetteva di vivere la sessualità, non come una schiacciante sovrastruttura che sottomette l'istinto, altresì come un raffinato mezzo per il raggiungimento dell'atarassia. Se il suo sguardo si soffermava su un sensuale fondoschiena, o su una scollatura provocante, era per apprezzarne le disarmanti sincronie con il resto della natura. Una caviglia sottile, un piede particolarmente perfetto, i classici carnali fattori che attivano costantemente fantasie feticiste, per lui erano solo elementi di continuità del cosmo. Questa singolare visione d'insieme occludeva ogni accesso a quella maniacale ingordigia di voler andare oltre gli strati artificiali. Tutto ciò che restava coperto era meraviglioso in quanto tale. Era la Gestalt dell'erotismo. Lui era attratto dal *perché* e non dal *come*.
G., come al solito, continuava a recitare la parte del non

vedente, anche perché, a differenza di M., quella situazione lo rendeva sterile e smanioso. La sua mente era un'immensa pattumiera di pensieri in stato di decomposizione e il suo inconscio diveniva sempre più protagonista di un incubo che non riusciva a rimanere all'interno degli steccati della lucidità.
L. e P. non erano minimamente consapevoli di quanto quell'invisibile bolla di tensione stesse diventando nociva per il loro amico, e, di riflesso, per l'intera band. Ne ignoravano totalmente ragioni e conseguenze. Erano troppo forestieri in quel circuito che connetteva le insane astrazioni dell'amico. D'altronde, come spesso accade, le persone più intime non riescono mai a guardare oltre la spanna del loro pregiudizio e quando l'irrimediabile si manifesta sanno solo interrogare il prontuario del "come è potuto accadere" anziché del "perché".

Le corde e i timbri continuavano a vibrare, l'esecuzione presentava qualche incertezza ma nel complesso il lavoro procedeva lineare e spedito. J. si trovava nel pieno crescendo di un assolo di chitarra quando un ragazzo dall'aspetto trasandato si avvicinò furtivo al palco e richiamò a sé l'attenzione del bassista. G., senza smettere di suonare, si avvicinò allo sconosciuto che gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. L'espressione sul suo volto assunse screziature di noia e disagio. Disarcionò il suo basso e bloccò i lavori.
"Houston, abbiamo un problema".
Tony aveva chiesto il suo immediato intervento perché un

generatore di elettricità aveva iniziato a fare i capricci e il tecnico era sparito. Disse ai ragazzi che vista l'ora sarebbe stato il caso di interrompere per riprendere il giorno successivo. Si congedò dando un fugace saluto a tutti, dopodiché si diresse verso l'uscita e scomparve al di là del tendone.
Alle spalle del palco era stato allestito un camerino nel quale i ragazzi potevano godere di quei pochi attimi di relax. L. e P. lucidarono e rinfoderano i loro strumenti e uscirono di scena dando agli altri due l'appuntamento per il mattino seguente.

J. era disteso su una panca di legno con le mani incrociate dietro la nuca. Ammirava la sacralità del vuoto e sul suo viso si era fusa un'espressione di spensierato sarcasmo. Rifletteva sull'eterna sconfitta dell'uomo. Nella sua vita era entrato in contatto con molte specie animali ma nessuna di esse presentava le contraddizioni e l'ambiguità dell'essere umano. L'uomo che annoverava nello stesso paniere sia la vita che la morte, che predicava l'amore e svendeva il suo cuore, che parlava di fiori e impastava cemento. L'uomo era un'arma a doppio taglio, era tutto e il contrario di tutto, un pugnetto di zucchero e uno di sale mischiato di fretta nel barattolo dell'esistenza. Ma una volta vide una scritta sul muro di una vecchia casa “Più conosco gli uomini, più amo le bestie.” e pensò che, malgrado tutto, l'uomo era il miglior prodotto della natura.
Aveva appena socchiuso gli occhi, quasi sicuramente si

sarebbe addormentato cedendo alle lusinghe di quel morbidissimo legno, quando M., con l'agilità di una gatta, si sedette accanto a lui.

"Ciao."

J. usò i lombi per sospingersi in posizione eretta e mettersi a sedere a cavallo sulla panca.

"Ciao. Ancora qui? Non vai a casa a riposare?"

"Mi sento riposata solo se riesco a guadarti negli occhi."

"I mie occhi ti fanno stare bene?"

"Si."

"E perché?"

"Hanno l'espressione di una persona che vuole solo dare e mai ricevere. È meraviglioso"

"Dipende da cosa si dà. Potrei dare una pistola a un bambino."

"Non fare il furbo, hai capito bene cosa intendo."

J. iniziava a comprendere che la bellezza di M. non seguiva solo i morbosi tracciati del suo corpo. Oltre quella morfologia che, spesso e volentieri, ispirava ciniche e superficiali etichette, risiedeva uno splendore molto più fulgente. Fu quasi sul punto di schernirsi per non aver carpito prima questo suo abbacinante virtuosismo.

"Sai, il nostro istinto segue una metodologia ben precisa per ricordarci chi e cosa siamo. Io mi limito a seguirne il volere."

"E come si fa a capire se la strada intrapresa è quella giusta?"

"Devi imparare ad ascoltare la sua voce."

“In che modo?”

“Compra un paio di scarpe e regala un sorriso, poi cerca di capire quale delle due cose ti fa sentire meglio.”

“Inizio a capire. È questo il segreto della tua luce? Tutto qui?”

“Sai, per vedere la bellezza delle cose è condizione necessaria che la bellezza sia parte di noi. Generalmente le persone cadono nel tranello di confondere la bellezza con il gusto, o con il cliché, e finiscono per barattarla con un pullover.”

“Certo che G. deve tenere molto a te.” disse inavvertitamente M.

“Cosa? E perché?”

“La felpa che hai addosso. È di sua sorella, non la metteva nemmeno più lui per non sgualcirla.”

“Le cose possono far rivivere le persone alle quali sono appartenute. G. non ha ancora la forza necessaria per vedere oltre le sue sofferenze, ma il fatto che l'abbia fatta indossare a me è di certo un buon segno.”

M., per circa un minuto, si rifugiò in un meditativo silenzio. Si passò una mano attorno al collo e con occhio languido confessò.

“Credo di essermi innamorata di te.”

J. non fu sorpreso da quella dichiarazione, ma aveva sempre creduto che l'appetito di M. nei suoi confronti fosse prettamente di natura fisica e mai si era accorto di quanta sentimentale e ardente passione si celava dietro i suoi richiami. Ora era in grado di vederla sotto le sue autentiche

sembianze e comprese che al di là di quelle sinuose e provocanti linee si nascondeva una sconfinata e lacerante sensibilità. Le pupille di lei erano un continuo fermento d'amore e la sua anima era tremendamente ammalata di una tenera e malinconica solitudine.
Stava per cedere all'impeto della carnalità quando in maniera inaspettata si sentì aggredito da uno strano presentimento.
Cercò di deragliare la conversazione verso altri argomenti.

"Come mai la storia con G. non è andata?"

Lei lo trafisse con uno sguardo carico di desiderio. Le sue palpebre esplosero in una congiunzione di eccitamento e amore serafico. Posò la mano sulla coscia di lui e iniziò a trascinarla delicatamente verso l'alto, fino a sfiorare timidamente il sintetico strato che ricopriva i suoi testicoli.

"Io ho amato G., lo ama ancora, ma non ha la tua espressione negli occhi."

Con affanno si aggrappò al collo del ragazzo e profanò la sua bocca con la lingua. Le labbra di lui rimasero impietrite e un istante dopo le bocche si distaccarono bruscamente.

"Mi dispiace, non posso."

"Ti prego, ti desidero tanto." ansimò M. mentre una lacrima di cristallo si distaccava dal riflesso del suo sguardo.

"Sono dispiaciuto ma non posso."

La ragazza affondò la guancia nella morbida barba di J. e

con una voce sconvolta dal pianto gli sospirò in un orecchio.

"Ti prego, non mi fermare."

Il corpo di J. si spense come il motore di una macchina impantanata in un torrente di fango. Non riusciva più a pensare e i suoi occhi assunsero l'aspetto di spente sfere d'alluminio.

M. continuava a ripetere ossessivamente quelle parole e le sue labbra iniziarono a mordere con fragile disperazione l'esile collo di lui.

"Ti prego ti voglio. Voglio sentirti dentro di me."

"Non posso M., non posso."

Le sorde mani di lei si insinuarono tra le gambe di J. e con fermezza iniziarono a strappare via i bottoni. Lui cercò invano di ostacolare quell'"aggressione" ma le forze lo stavano abbandonando. Si sentiva pervaso da sensazioni contrastanti. L'eccitazione si emulsionava a tragici sprazzi d'ansia. Un richiamo dal profondo cercò di ricompattare il suo istinto. I suoi sensi contraffatti lo avvertivano che qualcosa di tremendamente sbagliato si stava per compiere.

"Ti scongiuro M., smettila."

Ma M. non la smetteva.

"Ti prego, se proprio non posso averti dentro di me, almeno in questo non mi fermare."

La ragazza strappò completamente i jeans di J. e dallo spacco dei boxer tirò fuori il suo pene. Sgranò gli occhi. Le dimensioni del suo fallo erano esageratamente fuori

dal comune. Si chinò in avanti e avvolse le sue morbide e umide labbra attorno a quell'enorme muscolo. Iniziò a muovere dolcemente la testa su e giù e le lacrime scivolate dal suo viso si unirono alla saliva che colava lenta sull'asta. La bocca di M. a malapena riusciva a scendere al di sotto del glande, ma nonostante l'anatomia del suo vestibolo non fosse equipaggiata per ricevere quell'animale, continuò a divorarlo e ad annusarlo. Una fragranza di biscotti alla vaniglia mischiata a un sudore acido le stava facendo esplodere la testa. Non era mai stata eccitata a tal punto. Si sentiva sequestrata e violentata da una forza trascendentale che faceva trasudare miele dal suo ventre. Infilò una mano sotto la minigonna, scostò il lembo della biancheria intima e con il dito medio iniziò a frizionarsi il clitoride. In un attimo le sue dita si riempirono di caldi e brillanti umori.

Mai prima di allora aveva ospitato nel suo orale orifizio un affare del genere. La sua mente iniziò a elaborare pornografiche visioni. Poteva vedersi nuda e avvinghiata a un meraviglioso albero di carne, e mentre scalava quel carnale tronco, la sua vulva rilasciava una lunga e irregolare traccia di luce su quella corteccia di pelle, come la bava gelatinosa depositata dal passaggio di una lumaca.

M. continuò nell'esecuzione aggraziata di quel movimento lento e fluttuante; succhiava avidamente il cazzo di J. quasi a volerne aspirare via l'essenza. Poi iniziò a massaggiare teneramente i grandi testicoli che esondarono dal suo palmo. Unì il medio all'indice e penetrò la sua vagina con

rabbia. D'improvviso sentì la cima di quel colosso pulsare nelle sue mani e gonfiarsi nella sua bocca, e quando esplose e lo sperma caldo e dolce le inondò la gola, venne, come non era mai venuta prima. L'intensità di quell'orgasmo fu come il transito istantaneo in uno stato di morte. Una sensazione mai provata prima. Quando le sue pupille tornarono a reagire si sentì come uno straccio strizzato e lasciato a gocciolare su uno stendino. Uno spasmo infuocato le contraeva il basso intestino; il suo corpo era completamente indolenzito e sentiva i capezzoli gonfi e doloranti. Tremava come un condannato prima dell'esecuzione.

Guardò J. con l'espressione di chi aveva commesso il più atroce dei crimini. Sul suo mento scendevano ancora rivoli di sperma. Ciò che si era manifestato come un'esperienza catartica e di devastante piacere aveva assunto parvenze di colpa e d'insopportabile tormento. S'inginocchiò davanti al ragazzo come una madre in preghiera sul feretro di un figlio. Aveva il presentimento che il suo spirito fosse stato barbaramente assassinato e che l'empio pugnale macchiatosi di quel crimine appartenesse a lei.

La disperazione scarnificava cinicamente il suo volto, si manifestava sempre più violenta, e non riusciva a trovare riparo da quella crudele punizione. L'angoscia iniziò a ustionare il suo seno e a strapparle via le viscere. Poi J. allungò una mano sul suo viso e le asciugò con amore il mento.

"Non disperarti ragazza."

“Io non capisco. Mi sento maledettamente sporca.”

“Non lo pensare nemmeno. Ci vuole un po' di tempo ma passerà, e solo allora vedrai veramente te stessa.”

Il suono fraterno di quelle parole restituirono un po' di vita alle guance smunte della ragazza.

“Non mi era mai successo prima.”

“Cosa?”

“Di avvertire un piacere così intenso seguito da un dolore ancora più inteso.”

“Non avere paura. Prendila come una rinascita.”

“Io non ho paura. Forse sto solo diventando pazza.”

“È la tua mente che inizia ad aprirsi, non contrastarla ma lasciati guidare.”

M. si sentì pervasa da un forte imbarazzo, fu come se solo in quell'istante avesse realizzato cos'era accaduto. Il suo viso diventò rosso di vergogna e le sue mani iniziarono a sudare.

“Per favore non giudicarmi male.”

“Assolutamente.” la rassicurò J. con una voce soffice.

La ragazza lo guardò come l'ultima delle martiri e si allontanò veloce. Non avvertiva più la materialità del corpo e il suo unico volere era quello di sparire il prima possibile da quel posto. Fuggì dal camerino e attraversò spedita il capannone; quando oltrepassò il tendone la sua faccia rovinò contro il petto di G.. I loro sguardi s'incrociarono e in quello di lei s'incendiò un'inaspettata supplica di perdono. G. capì immediatamente che quelli erano gli occhi di una donna che aveva tradito e la sua prima reazione fu quella

di volerla picchiare a sangue. Fortunatamente la razionalità s'impose con maggior tenacia sull'istinto. Strinse in una morsa il polso di M. e con un tono falsamente calmo disse.

"Che succede?"

"Niente." si affannò a recitare M. mentre tentava di liberarsi.

"Come sarebbe niente?" ringhiò G. a denti stretti continuando a torcere il fragile polso di lei.

"Niente ti ho detto."

Con uno strattone la ragazza riuscì a liberarsi e a scappare, lasciandolo immerso in un liquame di ossessivi e aberranti presentimenti.

G. continuava a rivedere lo sguardo fedifrago di M. che come un'ascia si conficcava micidiale tra i suoi occhi. Pensò che qualcosa di tremendamente losco era successo.

Si precipitò nel camerino e vi trovò J. seduto sulla panca intento a fissare il pavimento. Il suo viso spolpato e infeltrito avvalorò le sue convinzioni. Nello sguardo dell'amico era impressa una confessione spontanea: in quel luogo si era consumato il più ignobile dei tradimenti.

"Come va amico?" disse G., anche se quelle parole suonarono più come un "Te la sei fatta vero? Bastardo."

"Tutto bene. Come mai qui?"

"Sono tornato a prendere le mie cose."

G. si diresse verso il suo armadietto e quando passò davanti a J. notò ai suoi piedi la presenza di una larga chiazza trasparente e viscosa. Capì subito che si trattava di

sperma.

"Cos'è quella?"

"Quale questa? Niente, ho bevuto a digiuno e ho rimesso saliva."

J. tentò inutilmente di coprire quella macchia occultandola sotto un piede.

"Strano, non sembra vomito."

"Non è vomito, è solo saliva."

G. si sentì tremendamente ferito. Non si sarebbe mai aspettato un gesto tanto meschino e crudele. Per lui fu come morire. Il sentimento che nutriva nei confronti di J. era mutato in modo così rapido e radicale che quasi provava terrore per se stesso. Sotto la sua lingua l'amaro sapore della rivalsa iniziò a sciogliersi e l'accecante odio divampato nel suo cuore sfociò in un funesto e tragico desiderio: quello di fare del male.

24 dicembre

Alla centrale di polizia il telefono continuava a squillare. L'incessante trillo era divenuto una sorta di abuso carnale per le austere pareti del commissariato. Soltanto dopo un incalcolabile tempo qualcuno si degnò di mettere fine a quello stillicidio. Un uomo in divisa, dall'aspetto tarchiato e tracotante, entrò nell'ufficio. Aveva le braghe calate e nelle mani reggeva una di quelle riviste per uomini, roba tipo *Hustler* o giù di lì. Brutalizzò la cornetta con un accento indecifrabile.

"Commissariato di polizia."

Attorno ai suoi occhi si formarono delle grinze e i suoi lunghi baffi si accorciarono della metà.

"Senta si deve rivolgere a un'autorità di competenza."

Silenzio.

"Ah, quindi se ho capito bene lei mi sta dicendo che … No, no, ci compete, ci compete ma non ci siamo con l'orario"

La sua faccia si gonfiò e assunse i tratti di un cinghiale.

“Senta si dia una calmata non facciamo mica orario continuato.”
Silenzio.
“Ah ecco. Ora si che … Certamente che ho capito non sono mica stupido.”
Iniziò a picchiettare con la testa di una matita su un taccuino.
“È consapevole vero che se si tratta di uno scherzo lei ci passerà i guai si?”
Silenzio.
“Bene, mi dica il suo nome.”
Non finì nemmeno di chiederlo che dall'altra parte qualcuno aveva già riagganciato.

Erano all'incirca le venti e la struttura del capannone era già a rischio. Una folla oceanica aveva occupato ogni fazzoletto di suolo al suo interno. Nel parcheggio, tenendo in considerazione il rapporto matematico, le persone erano anche più numerose. Il tasso alcolico aveva raggiunto un livello tale da stimolare rissose intenzioni. I piccoli padiglioni iniziavano a cedere all'impeto della ressa. La gente fischiava e urlava e i cori d'attesa si potevano udire fin giù dall'antico corso. Tony non aveva previsto quell'ondata di assetati e non era in grado di soddisfare la domanda di birra. Questa svista diete adito a molti ladri di bottiglie.
Nel camerino la trepidante attesa si amalgamò con un inconsueto stato d'ansia. Si approssimava l'apertura del concerto ma di G. nemmeno l'ombra. I ragazzi avevano man-

dato qualcuno a cercarlo ma gli ambasciatori erano tornati senza missiva. J. scalpitava e come un disco incantato continuava a ripetere "È un irresponsabile. Non ho altro da aggiungere".
M. era taciturna, si era imbambolata a fissare il pavimento e continuava a strofinarsi i palmi sopra le ginocchia. Sul suo viso una strana espressione di autocommiserazione trasmetteva un senso di irrequietezza anche su L. e P.. Sembrava totalmente disinteressata alla serata. Era come se la passione più grande della sua vita si fosse dispersa nel limbo delle cose inutili. L'evento del giorno precedente l'aveva sensibilmente sconvolta e gli interrogativi erano come frustate che flagellavano i suoi bisogni fisiologici. Non aveva toccato acqua e cibo per tutto il giorno. Incessantemente J. cercava di donargli tranquillità con lo sguardo ma era difficile entrare nel campo visivo di occhi che sanno guardare solo una limitata porzione di terra.
La tensione, causata dall'inspiegabile assenza di G., era in costante crescita. I ragazzi cominciarono a temere il peggio. Se lo spettacolo fosse saltato avrebbero dovuto risarcire i biglietti e non ci sarebbe stato modo di coprire le spese già sostenute per l'organizzazione.
Il tempo continuava a divorare i loro presentimenti quando a un tratto da sotto il tendone G. rotolò all'interno del camerino.

"Ma dico sei matto? Vuoi far saltare tutto?" strillò infuriato J. per la prima volta nella sua vita.
Gli altri, tranne M., balzarono in piedi e accerchiarono G.

e presero a bacchettarlo per il suo immaturo comportamento.

"Diamoci una calmata ragazzi, ho avuto da fare."

Dopo quella risposta il clima ritornò stabile. Ormai tutti sapevano che si sarebbe andati in scena.

"Iniziate a occupare il palco e ad accordare gli strumenti, almeno vi fate vedere, io vi raggiungo subito."

P. e L. obbedirono immediatamente agli ordini. Più restia si mostrò M., che seguì gli altri due come se fosse stata designata per una tortura. Prima di allontanarsi completamente però, sprecò per G. uno sguardo inumidito dal senso di colpa.

J., con la sua classica pacatezza, afferrò la chitarra e si diresse verso il palco ma l'amico lo trattenne con forza per un braccio.

"Cosa succede?"

"Non possiamo andare con loro. Dobbiamo fare una cosa prima." Disse sottovoce con un'espressione fuorviante.

"Ma di che diamine parli? Lo spettacolo sta per iniziare."

"Si lo so, ma questo è più importante."

"Ma cosa c'è di più importante di questo. Insomma, la raccolta fondi per i bambini?"

"Appunto, è di questo che si tratta, dobbiamo fare qualcosa per quei bambini."

Di fronte a tale richiesta J. livellò drasticamente la sua resistenza.

"Non capisco, di cosa stai parlando?"

"Ci dobbiamo recare ora alla Bastiglia. Ho scoperto una cosa importante."

J. cedette all'impeto dell'amico ma con inganno bonario usò quella situazione per estorcergli una confessione.

"Vengo ma a una sola condizione."

"Quale?."

"Dimmi perché lo scatto della serratura ti terrorizza."

G. lo guardò negli occhi con sospetto, poi con l'espressione di chi non aveva più nulla da perdere accettò.

"Va bene. Ti racconterò per strada, muoviamoci."

I due sgattaiolarono fuori dal capannone e scomparvero nella notte.

All'età di sei anni G. era membro di un doposcuola religioso attivo presso l'orfanotrofio denominato AGR, acronimo per Azione Giovani Religiosi. Alcuni tutori *pensanti* avevano stabilito che in questo modo gli orfani avrebbero potuto relazionarsi con bambini provenienti da vere famiglie. Lo scambio avrebbe arricchito la loro sensibilità e la loro cultura in maniera trasversale. L'idea non era peregrina, ma, malgrado i buoni propositi, all'interno dei gruppi misti iniziò a delinearsi un quadro poco confortevole. I bambini provenienti dall'esterno, col passare del tempo, assunsero atteggiamenti di superiorità e razzismo, provocando l'invidia degli orfani. Questo clima teso portò i ragazzini ad azzuffarsi frequentemente e un giorno G. prese a picchiarsi con una ragazzina di qualche anno più grande

di lui. I due furono richiamati nell'ufficio del responsabile del direttivo, un prete che i bimbi, nonostante la loro innocenza e ingenuità, avevano soprannominato Don Porco, presumibilmente non solo per il fatto che fosse basso e pesasse oltre cento chili.
Quando entrarono nel suo ufficio Don Porco era seduto dietro una scrivania che traboccava di scartoffie. Il prete guardò i piccoli e con tono paterno disse "Avvicinatevi figlioli".
I due, con un'espressione che invocava perdono, avanzarono lentamente fino alla scrivania e, impauriti, rimasero in attesa di prediche. Sapevano che una punizione li attendeva ma ciò che si stava prospettando non avrebbero mai potuto immaginarlo.
Don Porco, con l'acquolina in bocca, iniziò a grattarsi il grasso mento e a squadrare quelle povere anime da capo a piedi. Dopodiché con un'espressione famelica disse.
"Siamo stati cattivi eh? Eh no, non ci siamo ragazzi. La cattiveria vi avvicina al maligno non lo sapete? Adesso avete bisogno di purificare le vostre anime, ma non temete, c'è un modo per fare questo."
L'"uomo" ordinò ai bambini di spogliarsi, e con tono minaccioso li costrinse a toccarsi tra di loro. I fanciulli iniziarono a singhiozzare e a piagnucolare ma Don Porco con voce baritonale li minacciò, dicendo che se non lo avessero fatto una punizione di gran lunga peggiore li avrebbe atteso. Intimò alla bambina di inginocchiarsi e di prendere in bocca il bianchissimo sesso di G., lei lo fece

ma istintivamente si tirò indietro e scoppiò in un pianto isterico. Il prete si alzò e si diresse verso la porta, fece scattare la serratura per ben tre volte e andò a posizionarsi alle loro spalle. Gli scatti nella toppa si conficcarono nello stomaco di G., era come se quei giri di chiave avessero imbrigliato il suo intestino e le budella si fossero attorcigliate seguendone le medesime dinamiche.
Don Porco li fece chinare in avanti con le mani poggiate sulla scrivania e con occhi spiritati iniziò a sodomizzare G.. Il piccolo gridava di dolore ma i rintocchi delle campane, come potenti esplosioni, ricoprivano ogni richiamo disperato. Il sangue iniziò a rigare gli interni delle sue cosce e nella sua testa quelle campane continuarono a deflagrare in eterno, insieme al pianto disperato della ragazzina al suo fianco. Quando ebbe finito con lui, Don Porco iniziò con la bambina, ma non si limitò solo a sodomizzarla, violò con crudeltà anche la sua acerba e immacolata natura.
Il sangue di quel giorno segnò la vita di G. per sempre. La bambina si tolse la vita qualche tempo dopo, impiccandosi a un acero nel sottobosco. Quel volto devastato dall'incomprensione e dalla sofferenza, come un'ustione, sfigurò per sempre la memoria del ragazzo.
Alla gente fu raccontato che si era suicidata perché soffriva di solitudine e depressione, ma lui sapeva, e non aveva proferito parola con nessuno, nemmeno con i suoi genitori. Collusi com'erano con i credi religiosi non lo avrebbero mai creduto e, molto probabilmente, lo avrebbero spedito

presso qualche collegio rieducativo dove avrebbe rischiato di fare la stessa fine di quella povera bambina.

In poco più di dieci minuti i ragazzi raggiunsero il sentiero. Dopo quel racconto il viso di J. aveva assunto lineamenti scheletrici. Forse per la prima volta nella sua vita le sue pupille si accesero di un odio accecante.
Quando furono all'altezza dell'Albero del diavolo superano a fatica la densa chioma che lo circondava e poi G. disse. "È questo il punto, è qui che dobbiamo scavare". Dava l'impressione di conoscere le coordinate esatte del luogo in cui era sotterrato qualcosa.
Nel pomeriggio G. aveva provveduto a portare delle pale e a nasconderle sotto un cumulo di fogliame. I due iniziarono a scavare senza sosta, si spostarono da un punto all'altro, il terreno era duro e difficile da penetrare. Dopo circa una mezz'ora J., esausto e infastidito, sollevò le sue perplessità.

"Non capisco cosa stiamo cercando. È mezz'ora che scaviamo."

"Scava ti ho detto." rispose affaticato l'altro mentre continuava a vangare la terra senza nemmeno riprendere fiato.

"Ma almeno dimmi cosa dovremmo trovare qua sotto."

"Scava ti ho detto. Scava."

J. riprese a scavare ma ormai aveva perso l'entusiasmo iniziale, stava quasi per deporre le armi quando la punta della sua pala s'infranse contro qualcosa di duro che nel-

l'impatto si spezzò.

"Forse ho trovato qualcosa."

G. si precipitò su quella terra smossa e iniziò a scavare con le mani. Anche l'amico iniziò a scavare con le mani. Grattarono quel terreno fino a consumarsi le unghie e dopo brevissimo tempo ne riesumarono lo scheletro di un bambino. Le loro schiene diventarono di ghiaccio e i loro visi si deformarono nell'esprimere un devastante terrore. Scavarono ancora all'interno di un perimetro di poche decine di metri e con raccapricciante orrore si resero conto che i loro piedi stavano calpestando un cimitero.

23 dicembre

Si continua su:

(Formato cartaceo. Tascabile 114x172mm)

Il costo di un “gratta e vinci” Mega Miliardario è di €10,00. Spendere €9,00 per un finalmente che vi lascerà a bocca aperta non mi sembra questa gran cifra. E allora forza. Non perdete altro tempo. Compratelo!

(Formato elettronico. Ebook)

Un pacchetto di sigarette costa mediamente €4,00. Spendere €3,00 per un finalmente che vi lascerà a bocca aperta non mi sembra questa gran cifra. E allora forza. Non perdete altro tempo. Compratelo!

Ci sarebbe anche un modo per scaricarlo gratis. Praticamente dovete... Ingegnatevi!